

CONFINDUSTRIA
SALERNO



SELEZIONE ARTICOLI D'INTERESSE IMPRENDITORIALE

LUNEDI' 9 MARZO 2026

Dmo Parco del Cilento via libera in assemblea

L'Ente guidato dal presidente Coccorullo spinge per trovare una sintesi d'area vasta

Vallo

Carmela Santi

Costituire una sola Dmo che rappresenti il Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni. È questa la decisione assunta all'unanimità dall'assemblea della Comunità del Parco riunita ieri pomeriggio a Vallo. L'assemblea ha votato la proposta di dar vita alla Dmo "Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni e aree contigue", conferendo mandato al presidente della Comunità del Parco, Stefano Sansone, di coordinare entro venerdì prossimo le adesioni formali dei comuni dell'area protetta al comitato promotore. Si tratta di un passaggio decisivo in vista della scadenza del 31 marzo fissata dalla Regione Campania per il riconoscimento delle Dmo.

LE AREE

Il territorio coinvolto è vastissimo: 95 comuni, molti dei quali hanno già aderito ad altre Dmo costituite o in fase di costituzione. Proprio per questo l'obiettivo dell'Ente Parco è arrivare a una sintesi. Il futuro comitato promotore sarà composto da rappresentanti delle diverse aree territoriali e delle reti turistiche: cinque esponenti della parte pubblica e quattro del settore privato. Oltre agli amministratori provenienti, da Capaccio ad Agropoli, da Pollica a Magliano Vetere fino a Sapri erano presenti i vertici dell'Ente Parco, il presidente Giuseppe Coccorullo e il direttore Romano Gregorio. Al tavolo istituzionale hanno partecipato inoltre Antonio Pagliarulo, assessore al Turismo della Comunità Montana Vallo di Diano, Luca Cerretani del Gal Cilento e l'assessore regionale Angelica Saggese. La governance della futura Dmo è stata uno dei punti più discussi. Alcuni amministratori, in particolare dal fronte di Capaccio Paestum, hanno rivendicato il ruolo di riferimento turistico del territorio chiedendo una rappresentanza adeguata nel nuovo organismo. L'assessore Saggese ha invitato tutti a trovare un punto di equilibrio: «È importante trovare l'unità e far emergere la volontà di stare insieme per definire una identità unica del territorio».

I NODI

Resta ora da capire se nella Dmo promossa dal Parco confluiranno anche le altre iniziative già avviate sul territorio, come la Dmo Cilento Autentico e la Dmo Cilento. Mentre a Vallo si discute per trovare una sintesi territoriale, a Salerno va avanti l'iter per la costituzione della Dmo Cilento. Ieri mattina presso Confindustria il comitato promotore ha approvato la documentazione per l'istanza di riconoscimento regionale. Il

progetto, elaborato con il supporto scientifico dell'Università degli Studi di Salerno e coordinato dal professor Massimiliano Bencardino, coinvolge numerose associazioni di categoria e organizzazioni territoriali, tra cui Cna, Coldiretti, Confagricoltura, Confesercenti e Confartigianato. «La forza di questo percorso - ha spiegato il presidente del gruppo turismo di Confindustria Salerno Michelangelo Lurgi - sta nella capacità di fare sistema».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I COSTI DELLA GUERRA » IL CASO

Aumenti anomali per il carburante La Campania al top

Il gasolio lievitato di 10,5 cent, la benzina 1,75 al litro
Le associazioni dei consumatori: «Sono speculazioni»

La crisi in Medio Oriente produce i suoi effetti deleteri soprattutto nelle tasche degli automobilisti italiani e campani in particolare. Già, perché in nemmeno tre giorni il gasolio al self è aumentato in Campania di ben 10,5 centesimi al litro, che significa 5,25 euro in più per un pieno di 50 litri, mentre la benzina self è arrivata a 1,759 euro al litro. Un vero e proprio salasso per tutte le famiglie, come emerge dallo studio effettuato dall'Unione nazionale consumatori, basato sulle medie regionali e autostradali calcolate giornalmente dal Mimit.

La guerra e il petrolio. Colpa delle quotazioni del petrolio, complice la guerra di Usa e Israele contro l'Iran, che hanno ripreso a salire: il Brent ha sfondato quota 85 dollari al barile. Ma anche e soprattutto

to della speculazione, come denuncia Assoutenti, che ha deciso di presentare una segnalazione all'Autorità garante della concorrenza circa le anomalie che si stanno registrando sul fronte dei listini di benzina e gasolio venduti in Italia, tenuto conto che, come evidenzia il presidente Gabriele Melluso, l'andamento è «del tutto anomalo sia per la velocità dei rincari, sia per la loro entità, soprattutto se si considera che la materia prima petrolio è stata acquistata dalle società nei mesi scorsi a prezzi decisamente inferiori rispetto a quelli odierni».

Il caro carburante. Secondo il report dell'Unione nazionale consumatori la classifica delle regioni che hanno registrato i maggiori rialzi per quando riguarda il gasolio in modalità self service vede al primo po-

sto la Sicilia, con un balzo di 11,6 cent al litro (+5,80 euro a rifornimento). Medaglia d'argento per il Molise (+10,6 cent equivalenti a 5,30 euro per un pieno), sul gradino più basso del podio la Campania (+10,5 cent, +5,25 euro a rifornimento). La regione più virtuosa, l'Umbria (+8,6 cent, +4,30 euro) anche se l'incremento più basso è per le autostrade: +8 cent, +4 euro per un pieno. Certo le autostrade segnano il minore rincaro, anche perché hanno i prezzi in valore assoluto più alti: 1.983 euro al litro. Rispetto al territorio, vince Bolzano con 1,969 euro, al secondo posto la Calabria con 1,946, medaglia di bronzo per Trento con 1,943 euro. Per quanto riguarda la benzina la maglia "nera" spetta a Calabria e Bolzano che sono le prime a sfondare la soglia di 1,8



Con l'avvio della guerra in Medio Oriente aumentano i carburanti

euro (1,801), seconde solo alla rete autostradale che segna 1,854 euro. Segue la Basilicata con 1,792. Per la classifica delle regioni che hanno la maggiore crescita dei prezzi della benzina self il primato va alla

Campania e al Molise che dal 4 al 6 marzo segnano una variazione di 4,4 cent al litro, 2 euro e 20 per un pieno di 50 litri.

Riduzioni accise. Anche per l'Unione nazionale consumatori si è di fronte ad aumenti

» Gabriele Melluso di Assoutenti
«Prezzi ingiustificati se si considera che la materia prima è stata acquistata giorni prima»
E Massimo Dona
«Abbassare le accise»

anomali e sospetti, tant'è che il presidente Massimo Dona chiede al Governo d'intervenire urgentemente, riducendo le accise e intensificando i controlli. «Sono evidenti le speculazioni - spiega i Dona - considerato che al momento non c'è alcuna contrazione effettiva dell'offerta di carburanti e nemmeno di petrolio. Per questo chiediamo al Governo di mandare la Finanza a effettuare controlli a tappeto presso le compagnie petrolifere e i distributori e di intervenire con un primo provvedimento che riduca di 10 centesimi le accise sui carburanti così da frenare ulteriori rincari. Non ci prendano in giro temporeggiando o promettendo di studiare strani e complicati meccanismi, come quelli previsti dal decreto legge 5/2023 secondo il quale si può intervenire solo quando è troppo tardi. Si faccia come il Governo Draghi: si riducano le accise senza tante chiacchiere, senza se o ma».

Gaetano de Stefano

IN FOTOGRAFIA: ASSOCIATI

Caos traffico sulla Statale C'è l'ok alla Ztl territoriale

Tutti i 13 comuni della Divina sono stati coinvolti in un progetto per ridurre i disagi. Finanziamento da 4 milioni: Amalfi coordina l'iter con Regione, Anas e Prefettura

AMALFI

La Statale 163, arteria storica e cuore pulsante della Costiera amalfitana, potrebbe finalmente liberarsi dal traffico congestionato: la giunta comunale amalfitana, guidata dal sindaco Daniele Milano, ha dato il via libera a un ambizioso progetto di Ztl territoriale che coinvolgerà tutti i 13 comuni della Divina, aprendo la strada a una mobilità più sostenibile.

Con un'apposita delibera, l'amministrazione ha ufficialmente avviato l'iter per la definizione della perimetrazione della zona a traffico limitato e per la trasmissione della proposta agli enti competenti, al fine di ottenere i pareri e le autorizzazioni necessarie. L'obiettivo è creare un sistema strutturato di contingentamento dei veicoli lungo la Statale, arteria fondamentale ma spesso congestionata, soprattutto nei periodi di maggiore affluenza turistica, attraverso l'uso di tecnologie avanzate per il monitoraggio e il controllo automatico degli accessi.

Il progetto interessa l'inte-



Un tratto della Statale Amalfitana

ro comprensorio costiero e coinvolge le amministrazioni comunali di Positano, Praiano, Furore, Conca dei Marini, Amalfi, Atrani, Ravello, Scala, Minori, Maiori, Tramonti, Cetara e Vietri sul Mare. Il Comune di Amalfi sarà il soggetto attuatore e capofila del progetto, con il compito di coordinare le attività con gli altri comuni e con gli enti coinvol-

ti, tra cui Regione Campania, Prefettura di Salerno, Anas e Provincia di Salerno. Sarà infatti la Regione a dover adottare il provvedimento finale di istituzione della Ztl territoriale, dopo l'acquisizione dei pareri previsti dalla normativa.

La realizzazione della zona a traffico limitato potrà contare su un finanziamento di oltre 4,4 milioni di euro, destina-

to alla creazione dei sistemi tecnologici di monitoraggio e controllo degli accessi. Si apre così una fase istituzionale fondamentale, che dovrà definire la perimetrazione della Ztl e le modalità operative di gestione, attraverso la collaborazione tra tutti i comuni della Costiera. In questa fase, sarà essenziale il coordinamento costante tra i vari enti per garantire uniformità nelle regole di accesso e per assicurare che il progetto risponda alle esigenze di residenti, turisti e operatori locali.

L'intervento, nel dettaglio, mira a garantire una gestione più sostenibile della mobilità lungo una delle strade più trafficate e complesse d'Italia, rendendo la Costiera amalfitana più vivibile per residenti e turisti e preservandone la bellezza unica. Grazie all'uso della tecnologia, sarà possibile monitorare in tempo reale il flusso dei veicoli, prevenire congestioni e intervenire rapidamente in caso di emergenze o criticità lungo la Statale 163.

Morena De Luca

RIPRODUZIONE RISERVATA

MERCATO SAN SEVERINO

Battaglia sugli oneri La ditta deve pagare

MERCATO SAN SEVERINO

Un investimento da 449 mila euro non basta a cancellare 324 mila euro di tasse edilizie. Così il Tribunale amministrativo regionale della Campania ha bocciato il ricorso della società Mabi Immobiliare contro il Comune di Mercato San Severino, confermando che gli oneri di urbanizzazione richiesti devono essere pagati integralmente.

La vicenda riguarda un progetto edilizio approvato nel 2025 nell'area "Arc 5" del capoluogo, che prevedeva la riqualificazione di circa 3 mila metri quadrati con nuove infrastrutture e spazi pubblici, tra cui un'area verde attrezzata. La società aveva sostenuto che il valore delle opere pubbliche previste dal progetto - circa 449 mila euro - fosse superiore agli oneri richiesti dal Comune, pari a 324.009,76 euro, e aveva chiesto di poter compensare integralmente tali oneri realizzando direttamente le opere.

Il Comune guidato dal sindaco Antonio Somma, però, ha rigettato la richiesta, spiegando che le opere rappresentano standard urbanistici obbligatori che il costruttore deve comunque realizzare e cedere gratuitamente all'ente, e che lo scom-



Il sindaco Antonio Somma

puto degli oneri non è un diritto automatico del privato. La sezione salernitana del Tar ha confermato questa impostazione, chiarendo che il pagamento degli oneri di urbanizzazione e la realizzazione delle opere previste dal piano non sono alternative tra loro: si tratta di obblighi cumulativi e concorrenti. Inoltre, lo scomputo può essere concesso solo tramite un accordo specifico con l'amministrazione, accordo che nel caso in esame non è mai stato raggiunto. In conclusione, il ricorso della società è stato respinto e le spese di giudizio sono state compensate tra le parti.

(red.cro.)

RIPRODUZIONE RISERVATA

«Diciamo basta al gender pay gap»

Forti disparità salariali nel Salernitano, c'è l'appello della Cisl

Non chiamatela festa, chiamatela responsabilità. Mentre le vetrine delle città si tingono del giallo delle mimose, i numeri del Rendiconto di genere dell'Inps di Salerno restituiscono un'istantanea nitida e impietosa della condizione femminile nel nostro territorio. L'8 marzo salernitano si trasforma così in un atto d'accusa contro un divario retributivo che, all'ombra del Castello di Arechi, supera ancora la soglia critica del 20%.

Il problema non è solo una cifra in calce alla busta paga, ma una struttura sociale che sembra remare contro. A Salerno, il tasso di occupazione femminile resta sensibilmente più basso della media nazionale, intrappolato in una rete di contratti frammentati e carriere "a singhiozzo". «L'8 marzo non può ridursi a una celebrazione simbolica», ammonisce **Marilina Cortazzi**, segretaria genera-



Marilina Cortazzi

le della Cisl Salerno. Il nodo, secondo la sindacalista, è il carico di cura: in assenza di servizi adeguati per infanzia e anziani, il peso della famiglia ricade sulle spalle delle donne, costringendole a part-time involontari o dimissioni forzate.

La sfida ora si sposta sul piano normativo e della contrattazione. La Cisl punta tutto

sul recepimento della Direttiva dell'Unione Europea sulla trasparenza retributiva. L'obiettivo è rendere i criteri di stipendio e carriera "di vetro": accessibili e comparabili, per stanare le discriminazioni nascoste. «Serve concretezza», incalza la Cortazzi, chiedendo che la trasparenza diventi lo strumento per correggere le storture nei luoghi di lavoro attraverso la contrattazione di secondo livello.

In una provincia caratterizzata da microimprese e da un'allarmante diffusione del "lavoro povero", la parità salariale non è un lusso, ma una necessità economica. Sanzioni per chi discrimina e premialità per le aziende virtuose sono le proposte sul tavolo. Perché un territorio che non valorizza le sue donne, di fatto, sceglie di restare fermo, rinunciando a un potenziale di crescita che nessun mazzo di mimose potrà mai sostituire.

La marcia dell'otto marzo «Non mimose ma diritti»

Incontro alla stazione con corteo giunto fino a Santa Teresa: «Non ci fermerete mai»

LA GIORNATA

Nico Casale

Non una «festa», ma una «giornata di lotta». Salerno è tornata in piazza, rivendicando l'originario significato dell'8 marzo. Ieri mattina, l'appuntamento in piazza Vittorio Veneto, davanti alla stazione ferroviaria centrale; poi, il corteo si è snodato attraverso il centro cittadino, raggiungendo il lungomare di Santa Teresa e passando per piazza Portanova. Una mattinata che ha visto la partecipazione di tante persone di tutte le età e che ha riunito associazioni, collettivi e cittadine e cittadini che hanno scelto di trasformare la Giornata internazionale della donna in uno spazio di mobilitazione. «Non ci fermerete mai», «basta violenza maschile e di genere», «non date mimose, date diritti» sono solo alcune delle scritte sugli striscioni e sui manifesti mostrati da chi ha partecipato alla manifestazione. «L'8 marzo non è una festa. È sciopero, rabbia, memoria, conflitto. È una giornata di lotta perché la violenza e le disuguaglianze non sono una questione isolata, ma una struttura che ci attraversa», è stato rimarcato, alla vigilia, in una nota, dalle organizzatrici e dagli organizzatori della manifestazione promossa dal basso da numerose realtà del territorio.

L'IMPEGNO

«In piazza, come sempre», ha constatato Santa Rossi, salernitana che, da sempre, è in trincea nella battaglia contro la violenza sulle donne e impegnata per i diritti delle donne. «Però - ha precisato - quest'anno, sento di dovermi muovere in maniera differente. Questa volta sono venuta in piazza per chiedere scusa a tutte queste giovani donne che sono presenti. Chiedo scusa perché, nelle fabbriche, nelle scuole, nelle università, loro ancora soffrono. Chiedo scusa perché non siamo stati in grado di trasformare questa società». «Allora, il significato della mia presenza - ha sottolineato Rossi - sta proprio nel voler stare accanto a loro, ma per sostenere e chiedere scusa. Sono una donna di una certa età e, quando sento i miei coetanei dire che abbiamo fatto tante battaglie, vorrei ricordare loro che le battaglie le avremo anche fatte, però loro sono ancora qui a cercare di cambiare questa società». «Siamo qui - ha detto una giovane donna, raggiungendo la piazza - perché l'8 marzo non può essere ridotto a mimose e celebrazioni simboliche. Per molte di noi significa ancora lottare ogni giorno contro violenza, precarietà e discriminazioni». Alla manifestazione anche il Collettivo Lisistrata e il deputato di Sinistra Italiana Franco Mari, il quale ha rammentato che «l'8 marzo, a Salerno, è sempre stato un momento importante di aggregazione. C'è una storia di pratica femminista lunga decenni. È stata una città significativa da questo

punto di vista. Quindi, è una tradizione che si ripropone, ma è anche uno sguardo alle questioni del presente, alla necessità di colmare un divario e di proseguire nell'emancipazione femminile». «Purtroppo, devo dire che le scelte politiche di questi anni ha aggiunto - non hanno aiutato e non sono andate in questa direzione. Però, questa manifestazione di oggi (ieri per chi legge, ndr), ma soprattutto il protagonismo quotidiano delle donne credo che debbano servire a tutti noi per pensare anche a interventi di natura legislativa che siano in grado, davvero, di guardare alla condizione femminile». Per Angelo Orientale, presidente di Memoria in Movimento, «non potevamo mancare a questo appuntamento anche perché è una giornata importante, nata come giornata di lotta e tale deve rimanere. E, fortunatamente, con le nuove generazioni, si sta instradando un nuovo modo di essere a favore delle donne». Orientale ha, poi, ricordato che «Memoria in Movimento è nata con l'obiettivo di ricostruire anche una memoria storica dei movimenti, in particolar modo quello salernitano dei lavoratori, delle donne, degli studenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

D'Antonio completa il team della governance di Unisa più quote rosa: «Inclusività»

LE SCELTE

Barbara Landi

Unisa brilla sempre più di rosa. A completare la governance, composta da Pietro Campiglia alla carica di prorettore e Paola Adinolfi alla presidenza della Fondazione universitaria, interviene la nuova squadra di delegati selezionati dal rettore Virgilio D'Antonio, che ancora una volta sovverte e stravolge le regole dell'universitas del passato, imponendo una visione rivoluzionaria e contemporanea.

IL PROGETTO

Come aveva anticipato in campagna elettorale, viene a delinearsi il progetto di un campus aperto, dinamico, innovativo e plurale, trasversale alle varie anime dell'ateneo. Sono infatti, ben 53 i delegati e i rispettivi referenti, di cui 22 donne e 31 uomini, con una componente femminile che si attesta al 41 per cento. Tante le novità, con la definizione di nuove linee strategiche, nel tentativo di creare connessioni non solo con il territorio, ma con l'intero Mediterraneo. «La scelta nasce dalla volontà di valorizzare tutte le nostre risorse, in una prospettiva inedita dell'ateneo esordisce il rettore Virgilio D'Antonio - Unisa è cresciuta, è diventata un'organizzazione molto ampia con compiti complessi e non è più immaginabile un modello con poche persone che governano i processi. L'ateneo è di tutti e tutti hanno diritto a partecipare. Non è più solo il rettore con poche persone al suo fianco. Abbiamo predisposto una dimensione allargata, con un approccio in cui centrale è il valore di ogni singola persona. Tutti i delegati e i referenti sono alfieri dell'università di Salerno, individuati per le proprie capacità. Una radicale inversione di prospettiva: abbiamo riorganizzato non per strutture, ma per funzioni, per cui le deleghe sono state affidate per competenze, con un duplice obiettivo, ovvero consentire un dialogo interno tra i vari livelli di governance e i dipartimenti, ma anche all'esterno».

NUOVA LINEA

Al contrario dei precedenti governi, ogni funzione si caratterizza per la presenza di un delegato e più referenti per ogni macroarea. Tra gli asset strategici cardine della nuova visione di ateneo resta centrale il legame con il territorio, attraverso le missioni istituzionali della Didattica, coordinata da Roberto Pantani, della Ricerca con Cesare Pianese, e della Terza Missione e Trasferimento Tecnologico affidata ad Orlando Troisi. Un ateneo che intende, quindi, interagire e connettersi con le comunità e le imprese, mettendo a disposizione le proprie competenze e la ricerca scientifica sviluppata in tutti i dipartimenti Unisa, per generare crescita economica e sociale nei contesti territoriali di riferimento. «Desideriamo esaltare anche i rapporti internazionali e la proiezione al

Mediterraneo insiste il rettore Grande attenzione anche al benessere e al counseling psicologico per supportare i nostri studenti. Altra innovazione radicale è la delega all'inclusione, non più alla disabilità, perché noi lavoriamo per includere e integrare, in maniera trasversale. A breve anche l'edificio H, che finora era dedicato agli studenti con esigenze speciali, sarà ridenominato perché quella H' collegata al concetto di disabilità è davvero brutta e anacronistica, quasi uno stigma che noi vogliamo abolire. Abbiamo delegati anche per la formazione in carcere, oltre ai rapporti istituzionali con la città di Salerno affidati a Genny Tortora e altra novità un incarico specifico per l'attivazione di una sede distaccata dell'Università negli spazi dell'ex Palazzo di Giustizia di Salerno. In questa nuova dimensione di squadra abbiamo cercato di esprimere le varie voci di ateneo. Vogliamo, inoltre, riaccendere le luci del teatro: questa è un'altra delega a cui tengo molto, oltre al green, alla sostenibilità, ICT e transizione digitale, trasparenza e anticorruzione. Tutti gli incarichi sono a titolo gratuito e perennemente in fieri, in base alle esigenze. Non è un team chiuso, ma costantemente in evoluzione, con docenti anche molto giovani. Condividiamo la responsabilità. Oggi l'università parla la lingua del presente e crea futuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Assunzioni ricercatori: ecco i fondi

Destinati a Unisa 767mila euro per reclutare 26 giovani studiosi

Le università campane potranno assumere fino a 184 ricercatori grazie a un finanziamento di 5,4 milioni da parte del Ministero dell'Università e della Ricerca. Il ministro **Anna Maria Bernini** infatti ha firmato il decreto di attuazione del piano straordinario di reclutamento e valorizzazione del personale della ricerca previsto dalla legge di Bilancio 2026. Il piano punta a rendere strutturali le competenze sviluppate nell'ambito dei progetti finanziati dal Pnrr.

Nel 2026 gli atenei campani riceveranno 1,2 milioni di

euro che nel 2027 aumenteranno a 5,4 milioni di euro annui. Sul totale di 184 ricercatori, 79 saranno Pnrr.

Nello specifico, l'Università degli Studi "Federico II" riceverà un finanziamento di 3,4 milioni di euro per 117 ricercatori, di cui 58 Pnrr; l'Università degli Studi di Salerno otterrà uno stanziamento di oltre 767 mila euro per 26 ricercatori di cui 9 Pnrr; l'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli" 708 mila euro per 24 ricercatori di cui 6 esclusivamente Pnrr; l'Università degli Stu-

di "Parthenope" riceverà un finanziamento di oltre 206 mila euro per 7 ricercatori di cui 3 Pnrr; l'Università degli Studi "L'Orientale" 177mila euro per 6 ricercatori di cui 2 Pnrr; l'Università degli Studi del Sannio otterrà oltre 88 mila euro per 3 ricercatori di cui 1 Pnrr e la Scuola Superiore Meridionale riceverà uno stanziamento di oltre 29 mila euro per 1 ricercatore.

«Lo stanziamento di 5,4 milioni di euro agli atenei della Campania è il riconoscimento concreto del valore e delle competenze delle ricercatrici

e dei ricercatori che il Pnrr ha contribuito a formare - commenta il ministro Bernini - Con questo piano diamo un segnale chiaro: quelle professionalità non andranno disperse, ma diventeranno la base su cui costruire nuova conoscenza e crescita duratura».

Sul piano delle risorse nazionali, nel 2026, il Ministero destinerà, per le assunzioni di ricercatori in università ed enti di ricerca, un finanziamento complessivo di 18,5 milioni di euro che aumenterà a 60,7 milioni di euro annui a partire dal 2027. Dei 2mila che verranno assunti a livello nazionale, 1.051 saranno ricercatori Pnrr. Nello specifico, 847 nelle università e 204 negli enti di ricerca vigilati dal Mur.

(red.cro.)

Caos immondizia, il Comune paga ancora

Lo smaltimento dei rifiuti durante l'emergenza degli inizi del 2000: l'Ente stacca un assegno di 1,2 milioni di euro

Salerno scala le classifiche della differenziata e, nonostante gli incivili non manchino, sembra abbia ritrovato la quadra in fatto di spazzatura. Eppure il Comune continua ancora a pagare profumatamente l'emergenza rifiuti.

Con un'ordinanza del 26 febbraio del 2015, infatti, la presidenza del Consiglio dei Ministri, Unità Tecnica Amministrativa ingiunse al Comune di Salerno il pagamento di oltre 16 milioni di euro derivante dalle fatture emesse dalle ex strutture commissariati relative alla tariffa per servizio smaltimento rifiuti solidi urbani della Regione Campania.

Contro questa ingiunzione di pagamento, l'amministrazione comunale fece opposizione fino ad arrivare a un accordo transattivo che prevedeva il pagamento della somma complessiva di 12,4 milioni di euro da versare annualmente attraverso un piano di rientro fatto di 10 rate consecutive dell'importo di 1,2 milioni. Tra l'altro, l'accordo stabilì anche che la rata fosse versata il 31 marzo di ogni anno, fino al 2027.

Quest'anno, quindi anche se le casse comunali sono parecchio malandate e c'è anche un altro piano di rientro attivo, in questo caso per scongiurare il default dell'Ente, il Comune pagherà la penultima rata di poco più di un milione e sicuramente dovrà essere messa in preventivo anche quella dell'anno prossimo, l'ultima. Insomma, se l'emergenza rifiuti è ormai racconto per cronache, gli effetti della crisi continuano a farsi sentire e non sono indolori per le casse comunali.

Ma in questa vicenda soprattutto contabile c'è anche una curiosa concomitanza "storica" perché all'epoca, alla guida di Palazzo di città, c'era un commissario prefettizio, Giuseppe Cono Federico, che ebbe il compito di traghettare



Un'immagine eloquente dell'emergenza rifiuti in Campania agli inizi degli anni 2000; sotto, il commissario Vincenzo Panico

» Nel lontano 2015 la Presidenza del Consiglio dei Ministri presentò un conto di oltre 16 milioni di euro Palazzo di Città ottenne la riduzione dell'importo che sta pagando a rate



il Comune verso nuove elezioni dopo le dimissioni di Vincenzo De Luca (il 31 gennaio 2001) che al termine del secondo mandato consecutivo da sindaco si candidava con i Democratici di Sinistra alla Camera dei Deputati mentre le successive elezioni portavano alla vittoria di Mario De Biase.

Proprio come allora (ma senza monnezza in strada, per

fortuna) al vertice del comune c'è un commissario straordinario, Vincenzo Panico, che ha l'identico compito di guidare Palazzo di Città fino alle prossime elezioni che (corsi e ricorsi storici) potrebbero segnare il ritorno proprio di De Luca sulla poltrona di sindaco.

La passata esperienza commissariale, però, non fu fatto una passeggiata proprio

» Allora come oggi alla guida dell'Amministrazione c'era un commissario che finì sotto processo per l'utilizzo di Ostaglio Nel collegio giudicante c'era Tringali...

perché il commissario si trovò nel pieno dell'emergenza rifiuti. Finì per pochi mesi sotto inchiesta, con tanto di avviso di garanzia, processo, condanna in primo grado e assoluzione in appello.

L'inchiesta era quella sul sito di stoccaggio di Ostaglio, aperto in piena emergenza dall'allora sindaco De Luca, per smaltire i rifiuti in strada. L'accusa per De Luca, De

Biase - oltre che per l'ex vicesindaco Guadagno e per il funzionario comunale lentile e per il commissario fu quello di aver sversato rifiuti urbani nel sito di stoccaggio di Ostaglio. Una inchiesta nata dalle denunce dei residenti della zona.

In primo grado furono tutti condannati. La sentenza arrivò nel giugno del 2004. Anche l'ex commissario prefettizio Giuseppe Cono Federico venne condannato a sei mesi e 16mila euro di ammenda. Sentenza che venne ribaltata in Appello ma per avvenuta prescrizione dei reati. Tra le curiosità, quel collegio giudicante era guidato da Claudio Tringali, assessore comunale uscente alla Sicurezza del Comune di Salerno.

Eleonora Tedesco

IN FOTOGRAFIA: SALERNO

BREVI

Bicchieri: voto alla Provincia

«A Salerno non servono più alibi. Il 6 febbraio 2026 le dimissioni dalla carica di sindaco di Vincenzo Napoli sono divenute efficaci e, per effetto della legge, è venuto meno anche il suo mandato da Presidente della Provincia. Giovanni Guzzo risulta vicepresidente dal 12 gennaio 2026 e oggi esercita le funzioni soltanto in via temporanea. La norma è chiarissima. La legge stabilisce che l'elezione del nuovo Presidente della Provincia debba essere "indetta e svolta" entro 90 giorni dalla decadenza o dalla cessazione anticipata degli organi provinciali. L'unica ipotesi di differimento è quella prevista dall'ultimo periodo della stessa disposizione, che si verifica quando il rinnovo dei consigli comunali della provincia supera la soglia del 50% degli aventi diritto al voto». Lo afferma il deputato di Forza Italia Pino Bicchieri, vice responsabile nazionale Enti locali del partito. «A togliere ogni possibile alibi è intervenuta anche la Conferenza Stato-Città ed autonomie locali che afferma due principi inequivocabili: fuori dall'unica eccezione prevista dalla legge, le province devono procedere all'indizione e allo svolgimento delle elezioni del nuovo Presidente entro il termine dei 90 giorni», conclude.

Pellegrinaggio a Fatima

Dal 19 al 22 agosto prossimi, l'Arcidiocesi di Salerno-Campagna-Acerno invita a partecipare al Pellegrinaggio Diocesano a Fatima, presieduto da monsignor Andrea Bellandi. L'esperienza prevede la partenza con voli diretti da Napoli/Capodichino e un trattamento tutto compreso in una struttura di categoria 4 stelle superior, per permettere a ciascun partecipante di vivere il pellegrinaggio in serenità e raccoglimento. La quota di partecipazione è di 870 euro, con un acconto di 300 euro richiesto al momento dell'iscrizione e un eventuale supplemento di 150 euro per la camera singola. Per ricevere il programma dettagliato, richiedere informazioni o procedere con la prenotazione, è possibile contattare l'Ufficio Diocesano Pellegrinaggi al numero 3475559712 o scrivere all'indirizzo e-mail pellegrinaggi@diocesisalerno.it.

Cilentana, dissesto e disagi gli scavi "esterni" nel mirino

Lo "scalino" comparso in zona Massicelle fa ipotizzare un fattore scatenante indiretto

Montano Antilia

Carmela Santi

Continuano le preoccupazioni per il dissesto che ha interessato la Cilentana nel tratto in località Massicelle, nel territorio di Montano Antilia, dove da mesi è visibile il noto "scalino" sull'asfalto che ha costretto alla riduzione della carreggiata e alla regolazione del traffico con senso unico alternato. Nelle ultime settimane numerosi automobilisti, tra cui anche alcuni tecnici che percorrono abitualmente l'arteria, hanno segnalato una possibile causa del movimento franoso che ha interessato la carreggiata. A destare attenzione è infatti il cantiere sorto a margine della strada per la realizzazione di un capannone artigianale-industriale, visibile proprio a ridosso del tratto interessato dal dissesto. Secondo queste segnalazioni, gli scavi effettuati per la realizzazione dell'opera potrebbero aver inciso sull'equilibrio del pendio sottostante la statale, favorendo il movimento del terreno e il conseguente abbassamento del piano viabile. Si tratta, al momento, soltanto di ipotesi che diversi automobilisti invitano però gli enti competenti a verificare con attenzione. A rafforzare i dubbi di chi percorre quotidianamente la Cilentana sarebbero anche i tempi in cui il fenomeno si è manifestato. La problematica, infatti, sarebbe emersa all'inizio di dicembre, proprio nel periodo in cui sono stati avviati i lavori di scavo per la realizzazione del capannone. Molti utenti della strada fanno inoltre notare come, negli ultimi trent'anni, in quel tratto della Cilentana non si siano mai verificati fenomeni franosi di questo tipo. Un elemento che, secondo loro, lascerebbe pensare alla presenza di una causa scatenante recente.

LE ANALISI

Al momento restano solo supposizioni, ma una cosa appare certa: l'origine del dissesto dovrà essere accertata con precisione per poter intervenire in modo definitivo e garantire la sicurezza di una delle principali arterie di collegamento del Cilento. Sul tratto di Massicelle il limite di velocità è stato già ridotto a 10 chilometri orari per ragioni di sicurezza. L'auspicio di cittadini e automobilisti è che si arrivi rapidamente a chiarire le cause del fenomeno e a individuare la soluzione per il ripristino completo della sicurezza della strada. Intanto arrivano aggiornamenti anche per il tratto tra Vallo Scalo e Omignano. È stata infatti disposta la chiusura totale della tratta per altre due settimane, così da consentire all'impresa incaricata di completare le lavorazioni in corso. La decisione è stata presa per permettere agli operai di intervenire in maniera più rapida ed efficace, evitando rallentamenti dovuti alla circolazione dei veicoli.

Terminata questa fase, i lavori proseguiranno lungo l'arteria con una diversa organizzazione della viabilità. Gli interventi saranno infatti eseguiti con sensi unici alternati, così da consentire comunque il passaggio dei veicoli durante le lavorazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SARNO**

Ricorso straordinario per dire no all'opificio

Avviato l'iter per chiedere al Capo dello Stato di bloccare il nuovo stabilimento di prodotti semilavorati



Il Comune di Sarno

SARNO

Il Comune di Sarno prova a fermare la realizzazione di un nuovo stabilimento industriale sul proprio territorio e decide di rivolgersi al Presidente della Repubblica. La giunta comunale ha infatti approvato una delibera con cui autorizza la presentazione di un ricorso straordinario contro l'autorizzazione rilasciata per la costruzione di un opificio industriale destinato alla lavorazione di prodotti semilavorati.

L'impianto dovrebbe sorgere in via Sarno-Striano. Si tratta

di uno stabilimento per la trasformazione di prodotti semilavorati, autorizzato nell'ambito delle procedure previste per le aree economiche speciali. Un progetto che, secondo quanto riportato negli atti comunali, ha sempre incontrato la contrarietà dell'amministrazione cittadina.

Il Comune aveva ricevuto la notifica dell'autorizzazione lo scorso 20 novembre. Tuttavia non è stato possibile presentare ricorso al tribunale amministrativo entro i sessanta giorni previsti dalla normativa. Alla base della mancata

impugnazione nei tempi utili ci sarebbero stati problemi interni legati allo smistamento e all'assegnazione della documentazione agli uffici competenti.

La vicenda è stata ricostruita in una relazione del dirigente del settore economico-finanziario, che ha riepilogato l'intero iter amministrativo segnalando anche alcune anomalie nella procedura che ha portato al rilascio dell'autorizzazione. Secondo quanto evidenziato nella nota trasmessa all'amministrazione, tali criticità potrebbero

incidere sulla legittimità del provvedimento.

Proprio per questo motivo la giunta comunale ha deciso di percorrere la strada del ricorso straordinario al Presidente della Repubblica, uno strumento previsto dall'ordinamento per contestare atti amministrativi anche quando sono scaduti i termini per rivolgersi al Tar. L'obiettivo dell'Ente è tentare di bloccare la realizzazione dell'opificio industriale sul territorio comunale.

(red.cro.)

RIPRODUZIONE RISERVATA

Reflui scaricati nei canali Maxi sequestro a Capaccio

Il blitz della Polizia municipale: sequestrata l'area di 12mila metri quadri
Un'azienda zootecnica dismessa trasformata in una enorme discarica

CAPACCIO PAESTUM

Ennesima operazione degli agenti della Polizia municipale di Capaccio Paestum, diretti dal maggiore Antonio Rinaldi, nell'ambito dei controlli disposti sul territorio finalizzati in particolare al contrasto dei reati ambientali.

L'intervento ha consentito di sottoporre a sequestro preventivo una vasta area per complessivi 12mila metri quadrati situata in località Foce Sele. L'intervento, che ha visto la stretta collaborazione tra il personale dell'Ufficio Urbanistica comunale, i volontari del Wwf Italia e dell'associazione "Noetaa", ha permesso di scoprire la discarica abusiva sorta all'interno di un'azienda zootecnica dismessa.

Nel sito erano stoccati ingenti quantitativi di rifiuti speciali, pericolosi e non pericolosi. Dagli accertamenti è emerso un sofisticato quanto dannoso sistema di smaltimento illegale: i liquami prodotti da un'azienda zootecnica attigua, ancora in attività, venivano stoccati in due vasche per poi essere travasati in una ter-



Una parte dell'area finita sotto sequestro

za vasca situata nell'area dismessa e collegata tramite un sistema di tubatura interrata e ben occultata.

Da qui, attraverso un'apertura creata ad hoc in una parete della vasca, i reflui venivano sversati direttamente sul suolo e nelle acque superficiali di un canale consortile, con gravissimi rischi per l'ecosistema locale in quanto il canale

versa direttamente nel vicino fiume Sele.

Oltre al sequestro dell'intera area e di numerose attrezzature agricole, è scattata la denuncia per l'amministratore unico e per una società con sede legale ad Avellino, proprietari dell'azienda zootecnica attiva e affittuaria del fondo interessato dal sequestro ove insite l'azienda zootecnica di-

smessa e trasformata in mega discarica a cielo aperto.

L'operazione portata a termine dalla Polizia Municipale in sinergia col personale dell'Ufficio Urbanistica comunale, i volontari del Wwf Italia e dell'associazione "Noetaa", è il risultato di una campagna di controlli mirati iniziata nel mese di gennaio, seguendo le precise direttive del sindaco Gaetano Paolino e dell'Amministrazione Comunale da lui guidata, determinati a porre fine allo scempio del patrimonio naturale spesso perpetrato da aziende senza scrupoli che scaricano i reflui della loro produzione direttamente nei canali consortili e da qui in corsi d'acqua fino al mare.

«La tutela dell'ambiente non è negoziabile – fanno sapere dal Comando della Polizia Municipale – i controlli proseguiranno in modo capillare e costante su tutto il territorio comunale per individuare e sanzionare chiunque attenti alla salute pubblica e al decoro del paesaggio».

Angela Sabetta

RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere del Mezzogiorno - Campania - Domenica 8 Marzo 2026

La guerra che pesa su imprese e famiglie in Campania costa circa mezzo miliardo

Allarme rincari energetici. Cgil e Adoc: «Colpite le fasce deboli, aumenti negli alimentari»

La guerra di Israele e Usa all'Iran peserà sulle imprese campane per 429 milioni di euro. In una sola settimana di conflitto, i prezzi di gas ed energia elettrica sono schizzati alle stelle. Se infatti il 27 febbraio, vigilia del primo bombardamento su Teheran, il gas si scambiava a 32 euro a megawattora e l'energia elettrica a 107,5; al 4 marzo il gas è salito a 55,2 euro e l'energia elettrica a 165,7.

Quest'impennata, se dovesse diventare strutturale, comporterebbe una crescita dei costi dei processi produttivi e un conseguente aumento del prezzo finale di beni e servizi. La Cgia di Mestre ha stimato che per le imprese italiane il caro energetico costerà 10 miliardi di euro, con un pesante impatto sui conti delle aziende dei comparti energivori.

In Campania le imprese a più alto consumo energetico rispetto al valore prodotto sono principalmente nelle province di Napoli (45%) e Salerno (25%). Ci sono poi i distretti industriali, a partire da quello conciario di Solofra per arrivare all'automotive di Pomigliano, passando per il distretto orafo di Marcianise, quello farmaceutico, il chimico di Salerno e le varie filiere agroalimentari locali. Realtà fatte di imprese a processi produttivi ad alto consumo energetico che, viste le loro dimensioni, sono deboli nelle trattative per gli approvvigionamenti. La Cgia stima che su questi comparti campani peserà, nel prossimo anno, un aumento di spesa per l'energia del 13,5%, per un totale di 429 milioni di euro.

«Esistono in Campania alcune criticità strutturali - spiega Nicola Ricci, segretario generale Cgil Napoli e Campania -. Qui imprese e famiglie già pagano bollette tra le più alte d'Europa e grossa è anche la sofferenza nel mondo imprenditoriale che, a causa dei costi alti, è poco competitivo e nelle famiglie campane con redditi più bassi che affrontano il rischio della "povertà energetica" a causa dei rincari. Non bastano i decreti governativi, in grado solo di rinviare le cause strutturali».

La guerra all'Iran non peserà solo sulle imprese, ma anche sulle tasche dei cittadini campani. «L'aumento dei costi energetici viene trasferito dalle imprese direttamente sui clienti finali — spiega Vincenzo Di Giacomo dell'Adoc Campania, l'associazione nazionale per la difesa e l'orientamento dei consumatori promossa dalla Uil —. Il rincaro del trasporto nel settore alimentare già si fa sentire nel carrello. Con l'Osservatorio sui prezzi in Campania andiamo nei mercati regionali a rilevare i prezzi e abbiamo già registrato un livellamento verso l'alto, un campanello d'allarme che mostra gli effetti immediati della guerra sulle tasche dei consumatori». Dunque le bombe su Teheran stanno cambiando anche gli equilibri dei mercati regionali campani, d'altronde «quando si mettono in moto queste escalation — dice Di Giacomo — i cittadini del Sud sono più penalizzati. Ai consumatori si può chiedere di stringere la cinghia ma tra un po' i buchi finiscono e per evitare una crisi servono risposte strutturali, chi governa non può continuare a puntare su soluzioni tampone».

E se l'Adoc si impegna a vigilare sulle speculazioni, i tassisti partenopei chiedono un incontro con il presidente della Regione, Roberto Fico, e l'assessore ai Trasporti, Mario Casillo, «per discutere e individuare possibili soluzioni a tutela della categoria — si legge in una nota del Comitato tassisti di base — dopo un incremento esponenziale del costo del carburante» e già denunciano fenomeni di «speculazione da parte di alcuni operatori del settore della distribuzione dei carburanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere del Mezzogiorno - Campania - Domenica 8 Marzo 2026

Zigon, patron di Getra «Non c'è più tempo occorre subito un mix di fonti alternative»

SEGUE DALLA PRIMA

Zigon, come detto, ingegnere elettronico, cavaliere del Lavoro, è il patron della Getra, azienda leader nella produzione di trasformatori e sistemi di interconnessione di reti elettriche. Una delle più importanti medie imprese meridionali, che ha il suo quartier generale in Campania, a Marcianise.

Presidente Zigon, quale insegnamento possiamo trarre dagli eventi che stiamo vivendo in queste ore?

«Si sta ponendo con sempre maggiore urgenza la valutazione di quale mix energetico assicurare al nostro Paese e all'Europa per raggiungere un livello di autonomia che ci metta quanto più possibile al riparo dalle turbolenze internazionali di qualunque tipo esse siano».

Significa sdoganare il nucleare? Ormai si parla di impianti sicuri e ambientalmente compatibili.

«Sì, significa anche questo. Ma non solo. L'Italia ha oggi la possibilità di organizzare il suo sistema energetico in modo efficiente ed efficace. Possiamo e dobbiamo fare di necessità, virtù».

Cosa propone?

«La scelta ottimale dovrebbe passare per un mix di fonti energetiche differenziato ed equilibrato, dove le rinnovabili abbiano un peso del 65%, il nucleare del 20 e il gas naturale del 15».

Ci vorrà molto tempo?

«Ci vorrà il tempo che occorre ma se non prendiamo una decisione e ci incamminiamo lungo il percorso desiderato, non arriveremo mai al traguardo. Per lo sviluppo compiuto delle rinnovabili, per esempio, abbiamo bisogno di continuare a investire in maniera significativa sull'accumulo. E per il nucleare, se partissimo subito dovremmo mettere in conto almeno dieci anni di ricerche e investimenti per la messa a terra dei progetti».

Nel frattempo, c'è chi continua ad affidarsi alle fonti fossili.

«È vero, ma come la cronaca di questi giorni dimostra, è una scelta sempre più rischiosa, oltre che ambientalmente pericolosa. E poi dobbiamo renderci conto che il consumo di energia è destinato ad aumentare anche in funzione dei grandi centri energivori come, per esempio, i data center».

La transizione energetica impone un doppio salto, di qualità e quantità?

«Sì, è così. Entro il 2050 il fabbisogno energetico raddoppierà rispetto all'attuale e questo dimostra quanto urgente sia partire con decisione verso il mix che le ho proposto».

Confindustria mette il contenimento del costo dell'energia in testa ai propri obiettivi.

«E fa bene, perché la capacità competitiva delle nostre imprese passa anche, e forse soprattutto, per un costo dell'energia contenuto. Senza contare l'importanza di assicurare continuità e sicurezza nella produzione e nell'erogazione».

Come sta funzionando il sistema delle regole, ci sono ancora molti nodi da sciogliere?

«La partita dei cosiddetti permessi è molto delicata. I tempi, come abbiamo detto, diventano un fattore strategico di successo. Per investire gli imprenditori hanno bisogno di un sistema normativo chiaro, che eviti fenomeni di stop and go che rallentano e creano sfiducia».

È pronto il contesto industriale italiano alla sfida del mix energetico?

«Sono certo che, in presenza dei requisiti di velocità e certezza, gli imprenditori italiani sapranno fare la loro parte organizzando le collaborazioni e le filiere necessarie per garantire il risultato anche sulle nuove tecnologie. Abbiamo grandi competenze che sapremo far valere».

Non teme un effetto rigetto da parte dei territori di fronte alla possibilità di riesumare fonti come il nucleare?

«La possibilità esiste, e d'altra parte abbiamo l'esperienza di un referendum che ha bocciato quella possibilità. Ma le tecnologie di oggi sono completamente diverse rispetto a quelle del passato e dovremo essere capaci di saperlo raccontare alle persone che hanno il diritto di essere rassicurate».

A proposito di Confindustria, come giudica la campagna elettorale per l'elezione a breve del nuovo presidente di Napoli?

«Devo dire di aver letto la posizione espressa sul Corriere del Mezzogiorno dal collega Luca Moschini e di condividerla in pieno. Dobbiamo avere la consapevolezza che il passo che Napoli si appresta a fare è molto importante».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere del Mezzogiorno - Campania - Sabato 7 Marzo 2026

Effetto Iran, incertezze per il turismo«In Campania calano le prenotazioni»

Il presidente dell'Abbac: «C'è cautela nella scelta del viaggio. La Pasqua bassa non aiuta»

napoli La Pasqua che quest'anno arriva molto presto e i venti di guerra potrebbero rimescolare le carte dei destini di Napoli città turistica. Si fa affidamento sulla primavera, stagione generalmente riservata alla visita delle città d'arte, per mantenere alto il livello delle presenze in città ma quest'anno potrebbe essere arduo mantenere i tassi del 2025 o superarli, come auspicato da più parti

I dati di Federalberghi relativi alle proiezioni della Settimana Santa non sono ancora definitivi, considerando che il turismo che si accompagna alla Pasqua bassa non è supportato da prenotazioni a lungo termine ma ruota intorno a variabili fra cui quella legata al meteo.

L'ambizione dichiarata è comunque quella di ripetere i numeri dello scorso anno quando l'occupazione camere fu circa dell'80 per cento. Tuttavia la complessa situazione internazionale, al momento, non sta incidendo in modo significativo sul turismo. «Non registriamo cancellazioni né rallentamenti nelle prenotazioni — dice la presidente Francesca Pagliari —. Continuiamo però a monitorare con attenzione l'andamento di alcuni mercati internazionali, anche perché negli ultimi anni si è registrata una crescita della presenza di turisti stranieri rispetto a quella degli italiani». Fino al 2024 si manteneva un equilibrio piuttosto stabile fra le parti; oggi, invece, gli ospiti stranieri rappresentano circa il 55 per cento del totale.

La Pasqua tradizionalmente segna la vera partenza della stagione turistica cittadina e l'obiettivo è quello di recuperare un inizio d'anno meno brillante, segnato da un calo di circa tre punti percentuali rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (58,34 per cento contro il 61,27 per cento del 2025).

«Guardiamo comunque con fiducia al prosieguo dell'anno, anche alla luce dei numerosi eventi di rilievo internazionale che Napoli ospiterà e che rappresentano un'importante occasione di visibilità e attrattività per la città. Sarà però fondamentale — avverte la presidente — proseguire con una politica di investimenti mirati, finalizzata a una gestione sempre più efficiente del territorio e a un miglioramento concreto della qualità dei servizi offerti ai visitatori e ai cittadini, utilizzando le risorse derivanti dall'imposta di soggiorno, che dovrebbero essere impiegate in modo strutturato per sostenere interventi legati alla manutenzione urbana, alla sicurezza, alla mobilità e al potenziamento dell'accoglienza turistica. Solo attraverso una programmazione condivisa sarà possibile accompagnare la crescita dei flussi turistici, garantendo al tempo stesso sostenibilità, qualità dell'esperienza e benefici diffusi per l'intero territorio».

Maggiori le preoccupazioni espresse dal fronte Abbac, l'associazione che rappresenta Bed & breakfast e case vacanza. «In un momento delicato per il settore turistico, ci troviamo a dover affrontare le conseguenze della guerra in corso in Medio Oriente, che sta influenzando le decisioni di viaggio di molti — dice il presidente Agostino Ingenito —. Questo periodo, tradizionalmente dedicato alla pianificazione delle vacanze primaverili e estive, è caratterizzato da una crescente incertezza, sia tra i turisti stranieri che tra i nostri connazionali. E in più la circostanza della Pasqua bassa non aiuta». I dati parlano chiaro: «in Campania, stiamo già osservando una flessione nelle prenotazioni, segno evidente della cautela che permea le scelte dei viaggiatori. Intanto invitiamo chi desidera viaggiare, in particolare verso l'estero, a verificare attentamente le prescrizioni di sicurezza e stabilità, consultando il sito "Viaggiare Sicuri" — ricorda Ingenito — e ribadiamo il nostro impegno a tutelare la filiera turistica italiana, lavorando affinché ogni visitatore possa godere delle meraviglie del nostro Paese in totale sicurezza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SAN GIOVANNI: I 10 ANNI DEL CAMPUS

Per oltre un trentennio, il paesaggio urbano di Napoli Est è stato dominato da fabbriche dismesse e capannoni vuoti. Dal 2016, però, l'orizzonte è mutato e a vivere il quartiere ogni giorno ci sono centinaia di studenti. Aule universitarie, laboratori, startup. Il polo della Federico II di San Giovanni a Teduccio è diventato in questi dieci anni uno dei segni più evidenti della trasformazione della città. Il 20 marzo questo cambiamento sarà al centro della Giornata Nazionale delle Università, promossa dalla Conferenza dei Rettori delle Università Italiane con il patrocinio del Ministero dell'Università e della Ricerca. L'Università degli Studi di Napoli Federico II partecipa anche quest'anno all'iniziativa con un evento che coincide con un anniversario simbolico. "Federico II Svelata. 10 anni di San Giovanni a Teduccio". Un titolo che indica chiaramente l'obiettivo della giornata: aprire il campus alla città e raccontare ciò che è accaduto in un decennio in una delle aree più fragili del territorio napoletano.

PORTE APERTE

Il 20 marzo, dalle 16, il complesso universitario accoglierà cittadini, studenti e associazioni con un programma articolato. La giornata rientra nella rassegna nazionale "Università svelate", istituita tre anni fa per rafforzare il rapporto tra atenei e territori. «Questa iniziativa nasce proprio con l'intento di rappresentare un momento di ulteriore apertura delle università verso le comunità in cui operano», spiega il professore Antonio Pescapè, delegato del Rettore alla Innovazione e Terza Missione. Il tema scelto per l'edizione 2026 riguarda la ricerca di frontiera, il rapporto con le imprese e il ruolo delle università nella formazione dei professionisti del futuro. Un quadro nel quale il campus di San Giovanni appare emblematico. «Quest'anno il focus riguarda anche le iniziative universitarie che hanno un impatto sui territori, soprattutto nelle periferie. Considerando che ricorre il decennale del campus, ci è sembrato il contesto perfetto per raccontare ciò che è stato fatto qui».

IL CAMBIAMENTO

Quando la Federico II decise di investire su quest'area della città, la scelta appariva ambiziosa. San Giovanni a Teduccio era stata per oltre un secolo una grande zona industriale. Il declino del manifatturiero e la chiusura degli stabilimenti avevano lasciato un territorio segnato da disoccupazione e fragilità sociali. L'arrivo dell'università ha cambiato progressivamente il quadro. «Oggi le università sono molto diverse da quelle di qualche decennio fa. Sono diventate spazi pubblici di discussione e di interazione su temi cruciali per lo sviluppo dei territori», osserva Pescapè. Il modello sperimentato a San Giovanni, aggiunge, dimostra che l'università può svolgere un ruolo più ampio rispetto alla sola funzione formativa. «Crediamo che l'università possa rappresentare un vero volano di crescita. Non solo culturale, ma anche sociale ed economica».

In questi anni il campus ha contribuito a modificare il profilo dell'area orientale di Napoli. Accanto alle attività accademiche si è sviluppato un ecosistema legato alle tecnologie digitali, alla ricerca, all'innovazione e all'imprenditorialità. «A San Giovanni abbiamo assistito a un vero cambio di paradigma», spiega Pescapè. «L'economia locale era storicamente legata al manifatturiero e al petrolchimico. Oggi proponiamo un'economia fondata sulla conoscenza e sulle tecnologie digitali».

IL PROGRAMMA

Il programma della giornata del 20 marzo riflette proprio questa trasformazione. Dalle 16 alle 20 il campus ospiterà una serie di attività permanenti distribuite in tre aree. La prima è l'Agorà delle conoscenze, uno spazio dedicato al racconto della ricerca universitaria attraverso incontri e desk informativi. Oltre 200 tra docenti, ricercatori e dottorandi presenteranno progetti e attività scientifiche sviluppate negli ultimi anni.

La seconda area sarà dedicata agli spin-off della Federico II, più di dieci realtà imprenditoriali nate dalla ricerca universitaria. Aziende che operano in diversi ambiti tecnologici e che rappresentano uno dei risultati più concreti del trasferimento di competenze dall'università al mercato.

La terza area proporrà dimostrazioni dal vivo. Robot, droni, visori immersivi e prototipi sviluppati nei laboratori universitari saranno mostrati al pubblico. Tra le esperienze presentate anche le vetture realizzate dai team di ricerca collegati ai progetti UninaCorse e Megaride.

Accanto alle attività permanenti sono previste visite guidate all'interno del campus. Due i percorsi programmati. Il primo, alle 17, sarà dedicato alle Academy della Federico II, oggi uno dei nuclei più dinamici della formazione tecnologica dell'ateneo. Il secondo, alle 18.30, porterà i visitatori nei laboratori di ricerca per osservare da vicino le attività quotidiane di studio e trasferimento tecnologico.

La giornata si concluderà con un momento di festa aperto alla città. Alle 20, l'Aula Magna ospiterà il concerto di Roberto Colella, preceduto dai saluti del rettore Matteo Lorito. Subito dopo è previsto il brindisi per il "Buon compleanno San Giovanni", simbolico taglio della torta per i dieci anni del campus. Sul sito unina.it si potranno prenotare le visite.

IL TERRITORIO

È evidente che tutto questo non è soltanto una celebrazione accademica. L'obiettivo è coinvolgere il territorio. Per questo l'università ha invitato numerose realtà sociali dell'area orientale, tra cui la Fondazione Famiglia di Maria di Anna Riccardi, l'associazione Figli in Famiglia di Carmela Manco, la Fondazione Napoli Est di Cesare Moreno, l'Associazione Renato Caccioppoli e altre organizzazioni attive tra San Giovanni, Barra e Ponticelli. «È importante che quel giorno ci siano anche i ragazzi dei quartieri. Sono loro i primi destinatari di ciò che stiamo costruendo qui», sottolinea Pescapè.

Dieci anni dopo l'avvio del progetto, San Giovanni a Teduccio rappresenta uno dei casi più citati di rigenerazione urbana attraverso la conoscenza. L'Università ha portato studenti, ricerca e imprese in un'area che per lungo tempo era rimasta ai margini della città. E quel cambiamento, oggi, è visibile non solo nelle strutture del campus, ma anche nelle nuove prospettive economiche e sociali che si stanno aprendo per Napoli Est.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PROGRAMMA

Il programma della giornata del 20 marzo riflette proprio questa trasformazione. Dalle 16 alle 20 il campus ospiterà una serie di attività permanenti distribuite in tre aree. La prima è l'Agorà delle conoscenze, uno spazio dedicato al racconto della ricerca universitaria attraverso incontri e desk informativi. Oltre 200 tra docenti, ricercatori e dottorandi presenteranno progetti e attività scientifiche sviluppate negli ultimi anni.

La seconda area sarà dedicata agli spin-off della Federico II, più di dieci realtà imprenditoriali nate dalla ricerca universitaria. Aziende che operano in diversi ambiti tecnologici e che rappresentano uno dei risultati più concreti del trasferimento di competenze dall'università al mercato.

La terza area proporrà dimostrazioni dal vivo. Robot, droni, visori immersivi e prototipi sviluppati nei laboratori universitari saranno mostrati al pubblico. Tra le esperienze presentate anche le vetture realizzate dai team di ricerca collegati ai progetti UninaCorse e Megaride.

Accanto alle attività permanenti sono previste visite guidate all'interno del campus. Due i percorsi programmati. Il primo, alle 17, sarà dedicato alle Academy della Federico II, oggi uno dei nuclei più dinamici della formazione tecnologica dell'ateneo. Il secondo, alle 18.30, porterà i visitatori nei laboratori di ricerca per osservare da vicino le attività quotidiane di studio e trasferimento tecnologico.

La giornata si concluderà con un momento di festa aperto alla città. Alle 20, l'Aula Magna ospiterà il concerto di Roberto Colella, preceduto dai saluti del rettore Matteo Lorito. Subito dopo è previsto il brindisi per il "Buon compleanno San Giovanni", simbolico taglio della torta per i dieci anni del campus. Sul sito unina.it si potranno prenotare le visite.

IL TERRITORIO

È evidente che tutto questo non è soltanto una celebrazione accademica. L'obiettivo è coinvolgere il territorio. Per questo l'università ha invitato numerose realtà sociali dell'area orientale, tra cui la Fondazione Famiglia di Maria di Anna Riccardi, l'associazione Figli in Famiglia di Carmela Manco, la Fondazione Napoli Est di Cesare Moreno, l'Associazione Renato Caccioppoli e altre organizzazioni attive tra San Giovanni, Barra e Ponticelli. «È importante che quel giorno ci siano anche i ragazzi dei quartieri. Sono loro i primi destinatari di ciò che stiamo costruendo qui», sottolinea Pescapè.

Dieci anni dopo l'avvio del progetto, San Giovanni a Teduccio rappresenta uno dei casi più citati di rigenerazione urbana attraverso la conoscenza. L'Università ha portato studenti, ricerca e imprese in un'area che per lungo tempo era rimasta ai margini della città. E quel cambiamento, oggi, è visibile non solo nelle strutture del campus, ma anche nelle nuove prospettive economiche e sociali che si stanno aprendo per Napoli Est.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Innovazione, l'Europa promuove la Campania «Una crescita record»

Il dossier di Bruxelles che misura le prestazioni delle 241 regioni dell'Unione: tra il 2018 e il 2025 è il territorio che ha registrato le migliori performance in Italia

LO SCENARIO

Nando Santonastaso

Tra il 2018 e il 2025 la Campania è stata la regione che in Italia ha registrato il più significativo miglioramento in termini di performance dell'innovazione. La crescita record è del 22,8% rispetto al +15,4% della media Italia. Il dato arriva dalla Commissione europea e si riferisce al Regional Innovation Scoreboard che misura ogni due anni i risultati delle 241 regioni dell'Ue in ricerca e innovazione, dagli investimenti all'export, dai brevetti all'imprenditorialità giovanile (nella classifica per nazioni l'Italia è a metà, 14esima su 27 Paesi membri). È la conferma di un trend che in questi anni si è sempre più consolidato, dimostrando che la sinergia tra ricerca, imprese e istituzioni, a partire dalla Regione, è diventata un vero e potente modello di visione e di operatività.

Non è un caso che, a parte il primato certificato da Bruxelles, sono anche altri i motivi di ottimismo per il futuro. La Campania è prima in Italia per imprenditorialità giovanile impegnata nell'innovazione, l'11,3% del totale contro l'8,7% della media nazionale; è ancora prima per tasso di crescita delle startup innovative (+325,6% nel periodo 2016-24); seconda per numero di incubatori certificati (9, con copertura di tutte le province); e prima nel Mezzogiorno per numero di brevetti depositati. Nell'hi-tech manufacturing ed export, è al secondo posto in Italia per crescita della manifattura (+66,5%) e prima per crescita delle esportazioni high-tech che rappresentano più della metà del totale nel 2024 (53,8%). Tutte performance, aggiornate da Ambrosetti, che spiegano perché «fare della Campania un hub internazionale per le competenze digitali e le tecnologie abilitanti ICT», la sfida lanciata dall'ex assessore regionale all'innovazione Valeria Fascione, sia un obiettivo sempre più concreto e perseguibile anche in prospettiva.

LO SLANCIO

Per tanti aspetti, una scelta obbligata come è emerso pure l'altra sera nell'incontro organizzato dalla Svimez alla Fabbrica dell'innovazione, il polo del Distretto di San Giovanni a Teduccio che in soli 3 anni ha già fatto passi da gigante (i dipendenti sono saliti a 15, gli impegni di lavoro sono in costante aumento come quello appena concluso con il Comune di Napoli presso l'ex Albergo dei Poveri, le startup innovative fioccano). Il Polo tecnologico della Federico II, nato come ricorda il sindaco di Napoli

Gaetano Manfredi sulla scorta di analoghe rigenerazioni urbane già realizzate in Inghilterra («Perché non si poteva farlo anche qui, ci chiedevamo in quei giorni sfidando lo scetticismo di tanti», ricorda), ha di fatto gettato le basi per pensare all'innovazione digitale non come un sogno irrealizzabile ma come un'opportunità. Al punto che si guarda con sempre maggiore urgenza a cosa fare ora, e segnatamente a dopo il Pnrr che terminerà a fine anno (salvo specifici casi di proroghe di progetti e cantieri) e che ha sicuramente impresso una svolta decisiva alla rinascita economica e occupazionale del Mezzogiorno. «Il futuro spiega Luca Bianchi, direttore della Svimez si giocherà sempre più sul rapporto tra industria e tecnologia che richiede sperimentazione, ricerca e investimenti».

I POLI DI RICERCA

È un messaggio importante soprattutto per la Campania che da sola garantisce il 20% del Pil industriale del Sud oltre ad essere la regione con la quota di esportazioni più elevata. Turismo ed edilizia non possono bastare, nonostante l'impatto sempre molto solido sull'economia regionale: «Occorre coniugare la politica industriale della Campania in funzione delle esigenze della ricerca e dell'innovazione tecnologica sottolinea Vincenzo Lipardi, presidente di Spici, uno dei bracci operativi della Fabbrica dell'Innovazione I presupposti per continuare a investire in questa direzione ci sono tutti». E non sbaglia Lipardi: in Campania operano 7 atenei, 2 Irccs, Istituti medici di altissima specializzazione, la più grande comunità di ricercatori del Cnr con 16 sedi principali e 8 secondarie, un Centro nazionale di AgriTech, 7 Distretti tecnologici, 37 strutture di supporto alla creazione di impresa, 9 incubatori certificati. Ma forse il dato su cui la Campania può ancora scommettere forte, è anche un altro: qui l'incidenza dei giovani sulla popolazione complessiva è la più alta del Paese (17,1% contro la media italiana del 15%) e il sistema universitario è terzo per numero di iscritti (circa 200mila). Vuol dire, senza trascurare le incognite prodotte anche in questa regione dai fenomeni di denatalità e di spopolamento, che puntare sui giovani resta una scelta obbligata e vincente. Non è un caso che tra Academy e sistema delle imprese, gli sbocchi occupazionali legati all'innovazione si sono fatti sempre più consistenti: 750 assunzioni dal 2021 con Deloitte Digital, 500 in tre anni con Bip, 400 con Kpmg Open Platform per non parlare di Leonado, Novartis (grazie anche alla Zes unica), Intellera (a Fisciano). «Siamo a tutti gli effetti una regione industriale», ripete spesso Manfredi e ormai si è capito che non c'è alcuna esagerazione nelle sue parole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Faro dei mercati sulle navi Il Kuwait taglia il greggio Fertilizzanti, volano i costi

L'Iran assicura l'apertura dello Stretto di Hormuz, ma nessuna imbarcazione vuole passare Possibili nuovi rialzi per il greggio, il metano e le materie prime. Rincari del 30% sui concimi

IL FOCUS

«Lo Stretto di Hormuz è aperto, colpiremo solo navi americane e israeliane, Paesi responsabili dell'attacco al nostro Paese». A provare a rassicurare il mondo sull'apertura del canale da cui passa il 20% del commercio globale ieri è stato il portavoce delle forze armate iraniane, Abolfazl Shekarchi. Eppure, come confermato dal ministro degli Esteri, Antonio Tajani, lo Stretto continua ad essere «sostanzialmente chiuso». Di fatto quasi nessuna nave vuole attraversarlo (ieri ne sono passate appena due-tre), per paura di finire comunque sotto il fuoco incrociato e visto il costo alle stelle delle assicurazioni per le imbarcazioni. Proprio per le difficoltà di transito nel canale e a seguito degli attacchi dell'Iran contro il Paese, il Kuwait, tramite la sua compagnia petrolifera nazionale, e la compagnia petrolifera emiratina Adnoc, hanno annunciato ieri una riduzione precauzionale della produzione e della raffinazione del greggio. Un altro stop, dopo il possibile freno del Qatar all'export dei suoi beni energetici, destinato a influenzare ancora i mercati alla riapertura dei listini di domani. Una situazione, questa, che spaventa analisti e investitori.

Dall'inizio della crisi, a fine febbraio, il valore del Brent, il principale indice di riferimento per l'oro nero, è salito del 29% (passando da 72 a 93 dollari al barile), mentre il prezzo del metano al Ttf di Amsterdam è salito del 67% (da 32 a 53 euro al megawattora). Ora si prevede una nuova fiammata per entrambi (anche, rispettivamente, oltre quota 100 e 60). Con ripercussioni inevitabili su benzina e diesel ai distributori, già in forte crescita e verso gli oltre due euro al litro in media, e sulle bollette di gas e luce. La Cgia di Mestre calcola un impatto sulle imprese italiane per quasi 10 miliardi in più quest'anno. E non si considera ancora l'impatto sui costi del trasporto su gomma, sui beni agroalimentari e in generale sull'inflazione. In questi giorni il prezzo dei fertilizzanti è cresciuto di circa il 30%, toccando un massimo di 600 dollari a tonnellata. Dall'area del Golfo Persico, specie Qatar e Iran grazie all'abbondanza di gas naturale utilizzato nel processo di produzione, arriva il 45% della produzione mondiale di urea, elemento chiave per l'agricoltura. Ma sono in aumento anche i prezzi di tutte le materie a base di azoto, come il nitrato di ammonio. E il balzo dei costi potrebbe avere effetti a catena, nei prossimi mesi, sulla produzione alimentare

globale, magari inducendo qualcuno a usare meno fertilizzanti, con raccolti più scarsi. Anche se, spiega Cristian Maretti (Legacoop Agroalimentare), «le concimazioni attuali avvengono con prodotti già acquistati, se ci sono aumenti ora sono speculazioni».

TRANSITO A SINGHIOZZI

Un blocco prolungato del transito tramite lo Stretto di Hormuz, oltre all'aumento dei prezzi, porrebbe poi, in prospettiva, problemi per l'agricoltura dei due paesi più dipendenti dall'importazione di fertilizzanti, Brasile e India. Ma difficoltà arriverebbero anche per gli agricoltori dell'emisfero Nord che, tipicamente, piantano ad aprile. E per Paesi fragili come, Bangladesh, Thailandia, Etiopia e Sud Africa. A Hormuz negli ultimi giorni sono state colpite alcune petroliere, anche battenti bandiera di Palau, domenica scorsa, e delle Isole Marshall, ieri.

Di quest'ultima è stato rivendicato dall'Iran il legame con gli Usa, ma è chiaro che così il confine tra cosa è attaccabile e cosa no diventa labile. E visti i rischi legati al passaggio il costo delle assicurazioni è volato alle stelle. Gli armatori devono ora pagare premi pari fino al 3% del valore della nave, rispetto a circa lo 0,25% di prima della guerra. Per questo ancora circa mille navi con merci varie, per un valore di circa 25 miliardi di dollari, sono ferme attorno allo Stretto o, nei pochi casi possibili, hanno cominciato a intraprendere strade più lunghe, con costi decisamente più elevati. Numeri alla mano, quindi, secondo i dati raccolti da Lloyds List Intelligence, sono transitate nel canale negli ultimi giorni solo alcune piccole navi cisterna e appena cinque di grandi dimensioni (di cui tre petroliere il giorno dopo l'attacco, lo scorso 1 marzo), mentre poco più di una decina sono riuscite a uscire dal Golfo. Per fare un confronto, nei primi giorni di febbraio erano transitate nei due sensi attraverso lo Stretto 561 navi. Alcune imbarcazioni, però, ora potrebbero aver speso i sistemi di rilevamento.

LE VALUTAZIONI

Visti i possibili effetti sull'inflazione, nel frattempo, le banche centrali Usa e Ue sono in allerta, pronte a nuovi interventi al rialzo sui tassi di interesse per spegnere eventuali fiammate del livello generale dei prezzi. Venerdì verrà aggiornato, probabilmente al rialzo, il Pce (la spesa per consumi personali), cioè l'indice dei prezzi più considerato dalla Federal Reserve americana per monitorare l'inflazione. Nell'eurozona saranno invece pubblicati in settimana i dati sulla produzione industriale di gennaio delle principali economie mentre in Cina domani saranno diffusi i numeri sui pezzi alla produzione e l'inflazione. Numeri importanti per valutare se e quando cambiare la politica monetaria.

Giacomo Andreoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Terna, svolta energetica alla Campania 2 miliardi

Al Sud un hub di rilevanza europea con l'elettrodotto tra Montecorvino e Benevento e il Tyrrhenian Link: due linee sottomarine per i collegamenti con Sicilia e Sardegna

IL PIANO

Antonio Troise

Quando sarà completato, la Campania avrà non solo una rete elettrica più efficiente e a prova di blackout, ma si confermerà come uno dei tasselli principali di quell'hub energetico di rilevanza europea che sta nascendo nel Mezzogiorno. Il nuovo elettrodotto Montecorvino-Benevento di Terna, la società guidata da Giuseppina Di Foggia che gestisce la rete elettrica italiana ad alta e altissima tensione garantirà, infatti, il pieno utilizzo del Tyrrhenian Link, il più importante progetto al mondo per la trasmissione di energia elettrica sotto il mare con un maxi-investimento di 3,7 miliardi di euro.

Ma non solo: il nuovo elettrodotto favorirà l'integrazione delle fonti rinnovabili e, grazie agli interventi di ammodernamento della rete locale, incrementerà la sicurezza della rete elettrica campana riducendo le congestioni. Il progetto, inoltre, aumenterà la capacità di scambio energetico nel Sud Italia, contribuendo al raggiungimento, spiega l'azienda in una nota, «degli obiettivi nazionali ed europei di efficienza e decarbonizzazione».

L'INVESTIMENTO

L'infrastruttura, che prevede un investimento di 340 milioni di euro, si svilupperà lungo un tracciato di circa 90 chilometri attraversando 39 comuni tra le province di Salerno, Avellino e Benevento. I lavori porteranno anche a un significativo riassetto della rete locale: 70 chilometri di elettrodotti saranno realizzati in cavo interrato, con la conseguente rimozione di oltre 100 chilometri di linee e 300 sostegni, liberando quasi 290 ettari di territorio. Nel dettaglio, in provincia di Salerno saranno demoliti 29 chilometri di linee aeree per 79 sostegni; in provincia di Avellino 47,5 chilometri per 151 sostegni; in provincia di Benevento 20,5 chilometri per 68 sostegni.

Il tracciato dell'opera è frutto di un percorso partecipato volontario avviato da Terna tra il 2021 e il 2022, che ha coinvolto Comuni, Regione Campania, associazioni ambientaliste e di categoria e Soprintendenze con l'obiettivo di individuare le soluzioni localizzative più sostenibili sotto il profilo ambientale, paesaggistico e urbanistico. Nel corso del 2023, Terna ha proseguito il confronto con il territorio attraverso la fase formale di consultazione pubblica di sessanta giorni prevista dalla normativa vigente.

Un passo obbligato prima del deposito del progetto per l'autorizzazione. I lavori, a questo punto, entrano nella fase operativa.

LO SVILUPPO

Con 430 dipendenti, Terna gestisce in Campania circa quattromila chilometri di linee ad alta e altissima tensione e 67 stazioni elettriche. E il percorso di sviluppo continuerà anche nei prossimi anni: nel piano 2025-2034 alla Campania sono destinati 2 miliardi sui 23 previsti dal piano nazionale 2025-2034 (con un incremento del 10 per cento rispetto a quello precedente).

A fare la parte del leone è sicuramente il Tyrrhenian Link: l'elettrodotto collegherà Campania, Sicilia e Sardegna con due linee elettriche sottomarine in corrente continua a 500 kV, per un totale di 970 chilometri di cavo e una capacità di trasporto di 1.000 MW per ciascuna tratta. L'infrastruttura si compone di due tratte, entrambe già autorizzate: la tratta Est, che si estende per circa 490 chilometri e collega la Sicilia alla Campania, dall'approdo di Fiumetorto, nel comune di Termini Imerese (Palermo), fino a Torre Tuscia Magazzino, a Battipaglia; e la tratta Ovest, lunga circa 480 chilometri, che unisce la Sicilia alla Sardegna, sempre dall'approdo di Fiumetorto fino a quello di Terra Mala. Grazie alla sua capacità di trasmissione, il Tyrrhenian Link rappresenta un passo decisivo per il futuro della rete elettrica italiana ed europea. A Battipaglia sono in corso le attività di realizzazione per la stazione di conversione e le opere civili per la posa dei cavi terrestri.

L'opera riveste un ruolo cruciale nel percorso di decarbonizzazione previsto dal Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima (PNIEC), incrementando la capacità di trasporto e favorendo la transizione energetica. Inoltre, contribuirà a migliorare la sicurezza, l'adeguatezza e la flessibilità della rete elettrica di trasmissione nazionale.

IN COSTIERA

A livello regionale, Terna è, inoltre, impegnata nel progetto di potenziamento della rete elettrica nella Penisola sorrentina per migliorare l'affidabilità della rete elettrica di trasmissione e di alimentazione locale, che è ancora servita da infrastrutture risalenti agli anni Sessanta. L'interconnessione Sorrento-Vico Equense-Agerola-Lettere, che al momento è in fase realizzativa, prevede la realizzazione di 23 chilometri di nuove linee elettriche aeree e di 12 chilometri in cavo completamente interrato. In seguito alla realizzazione del nuovo elettrodotto sarà possibile demolire la quasi totalità delle linee elettriche a 60 kV presenti nella Penisola, con importanti benefici in termini paesaggistici: saranno demoliti oltre 160 sostegni per un totale di circa sessanta chilometri di vecchie linee.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La benzina Il governo verso un decreto sulle accise il greggio tocca quota 100

di ROSARIA AMATO
e LORENZO DE CICCO
ROMA

Fate presto, dice Giorgia Meloni a ministri e staff. Serve un intervento su benzina e diesel, visto che i prezzi sono schizzati all'insù per la guerra in Iran. La premier vorrebbe approvare il pacchetto domani. Il Cdm convocato per varare il piano casa sarà dunque stravolto. Le misure care a Matteo Salvini rischiano l'ennesimo rimando, anche per «non finire oscurate» mediaticamente dal conflitto e dal referendum, così dicono in maggioranza. Il cuore del vertice dell'esecutivo sarà dunque l'energia. Si studiano anche nuove misure sulle bollette, non per le famiglie, ma stavolta per le imprese energivore. L'urgenza però è evitare che lievitino il costo del carburante per i consumatori. L'opzione al vaglio di Palazzo Chigi è un decreto legge. Che la direzione sia questa, lo fa capire un dossier riservato scritto ieri dall'ufficio studi di Fdi: il meccanismo orchestrato dal governo nel '23, quello sulle cosiddette accise mobili, in questa crisi non funziona, ammettono a via della Scrofa. «La legislazione vigente - si legge nel report - fa riferimento ad aumenti più «lenti», in quanto confronta i prezzi sulle medie mensili, mentre stavolta i rincari si sono verificati a distanza di pochi giorni». Di quanto? Secondo lo stesso dossier, i prezzi al distributore «risultano più elevati rispetto a venerdì 27 febbraio 2026, rispettivamente di 9,2 centesimi in modalità self per benzina e 18,9 centesimi al litro per il gasolio». È questo potrebbe forse essere il taglio, anche se i tecnici devono ancora chiudere i conti.

Certo è che il congegno anti-rincari - che permette di abbassare le accise con le entrate extra dell'Iva dovute all'impennata dei prezzi - non scatterebbe con i parametri attuali. La legge del 2023 (che modifica le norme della legge di Bilancio 2008) prevede che un decreto congiunto di Meloni e Mase possa ridurre le accise per calmierare i prezzi dei carburanti quando l'analisi dei prezzi medi degli ultimi due mesi mostra uno scostamento rispetto alla media dell'anno precedente. Il prezzo medio del Brent indicato nel quadro programmatico della NadeF 2025 è di circa 68,5 dollari al barile. Ancora a metà febbraio il greggio si attestava intorno ai 68 dollari, il rialzo è stato repentino, la corsa è scattata nel giro di pochissimi giorni, a cavallo dell'attacco in Iran. Quindi, se il governo vuole intervenire subito, deve modificare i parametri del 2023: da qui l'idea di un decreto legge.

Pressata dall'opposizione, a partire dalla dem Elly Schlein che per prima ha rilanciato l'idea delle accise mobili, Meloni attende per oggi i primi report della task force dell'autorità dell'energia. Il governo tiene d'occhio anche i mercati internazionali, perché un intervento sulle accise presuppone che la crisi sia destinata a durare. Le quotazioni non promettono nulla di buono: ieri sera i futures sul Wti hanno superato i cento dollari per la prima volta dal

La premier spinge per una norma già nel cdm di domani, tecnici al lavoro Dossier di Fdi: «Difficile applicare le regole attuali»

2022 mentre il Brent era a quota 102,20. Gli scenari più drammatici degli analisti non escludono la chiusura dello Stretto di Hormuz, con picchi ancora più alti del greggio nel secondo trimestre.

Altro elemento da verificare è che gli aumenti attuali non siano legati principalmente alla speculazione, non tanto a quella dei gestori (le prime indagini della Gdf lo escludo-

no, ammette pure Fdi) ma piuttosto a quella delle compagnie petrolifere. Anche ieri in tv, la premier ha provato a rassicurare: «Impediremo che la speculazione faccia esplodere i prezzi, è una priorità», con rinnovata minaccia di «aumentare le tasse alle aziende che sfruttano la crisi». «Niente sconti per i furbi», attacca Armando Siri della Lega.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

G7

Preoccupano gli effetti economici riunione dei ministri delle Finanze



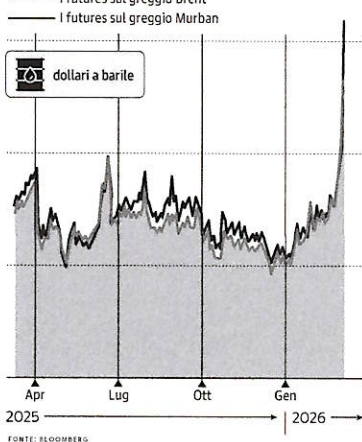
Il ministro francese Roland Lescure

I ministri delle Finanze dei paesi del G7 partecipano oggi a una videocolloquio per affrontare le conseguenze economiche della guerra lanciata da Stati Uniti e Israele contro l'Iran, che, con il blocco dello Stretto di Hormuz, ha causato un'impennata dei prezzi degli idrocarburi. L'obiettivo della riunione, presieduta dal ministro francese Roland Lescure, che sarà a Bruxelles in quel momento per partecipare all'Eurogruppo, è valutare «la situazione nel Golfo Persico da una prospettiva economica», ha dichiarato il ministro.

La crisi energetica

I FUTURES SUL PETROLIO

— I futures sul greggio Brent
— I futures sul greggio Murban



FONTE: BLOOMBERG

L'IMPATTO DEI RINCARI DEL GREGGIO SULL'EUROPA

■ Pil (%) ■ Inflazione

Scenario 1
Aumento di 10 dollari

0,3
-0,2

Scenario 2
Aumento di 30 dollari

0,9
-0,6

0,3
-0,2

FONTE: BLOOMBERG

L'INTERVISTA

di EUGENIO OCCORSIO
ROMA

Per l'economista il prezzo dell'oro nero salirà
«L'impatto si sentirà presto anche sulla crescita del Vecchio continente»

Allo stato attuale possiamo già dare per scontato un aumento dell'inflazione in Europa fra lo 0,50 e l'1%, da aggiungere al sofferto 2% che la Bce finora è riuscita a garantire. E per la crescita ciò equivale almeno allo 0,1-0,2% in meno». André Sapir guida una cattedra in economia internazionale all'Université Libre de Bruxelles ed è, fra i ricercatori del Bruegel, uno dei più impegnati nel seguire la terza guerra del Golfo.

È la più grave crisi petrolifera dai tempi di quella del 1973, voluta dallo sceicco Yamani, oppure di quella del ritorno degli ayatollah del 1979?

«Forse non siamo ancora ai livelli di quelle due crisi, anche se

Sapir «La corsa è appena iniziata per la Ue 1% in più d'inflazione»



Le conseguenze più pesanti però le pagherà chi ha scatenato questa crisi: gli Usa hanno più di un problema, fra dazi e dati sul lavoro negativi

ANDRÉ SAPIR
ECONOMISTA E RICERCATORE BRUEGEL

alcune caratteristiche di globalità le accomunano, soprattutto perché non ne conosciamo la durata né i futuri sviluppi in termini di brutalità e violenza: abbiamo tutti visto il presidente iraniano Pezeshkian chiedere clamorosamente scusa ai Paesi vicini per averli

cannoneggiati salvo poi riprendere ad attaccarli poche ore dopo. La chiamano guerra mondiale non a caso: i quattro Paesi più colpiti dal boom petrolifero sono Cina, Giappone, India e Sud Corea».

Dove arriverà il petrolio?

«Nelle contrattazioni informali del weekend abbiamo visto il greggio, sia Brent che West Texas Intermediate, schizzare nei pressi dei 100 dollari al barile, con alcune sub-varietà non ufficiali come un petrolio particolarmente leggero degli Emirati superare i 107. Di fatto il Brent ha chiuso venerdì a 93 dollari e il WTI a 91. Oggi ne sapremo di più con la riapertura dei mercati. Ma secondo me siamo solo all'inizio della corsa, con tutte le conseguenze in termini di inflazione e poi recessione. Il massimo storico del petrolio fu raggiunto alla vigilia della crisi finanziaria del 2008, a 147,50 al barile, non abissalmente lontano. Solo un mese e mezzo fa il petrolio valeva 60 dollari».

Restando sull'Europa, il paragone più vicino è quello con la crisi ucraina nel 2022: allora si parlava di gas, ma il confronto è appropriato?

«Nel momento più difficile, estate 2022, il gas arrivò a 330 euro per chilowattora sul mercato di Amsterdam. Solo con una corsa frenetica dei governanti europei ai quattro angoli del mondo alla ricerca di nuove fonti si riuscì a rientrare da quei livelli. Venerdì valeva già 53 euro».

Quali potranno essere le prime conseguenze per l'economia mondiale in generale?

«Le più pesanti, a carico di chi tutto questo ha causato: gli Stati Uniti, che già - dai dazi illegittimi alla popolarità del presidente sotto i minimi - hanno più di un problema. Nei giorni dell'attacco all'Iran, il saldo fra posti di lavoro creati e perduti in febbraio è stato negativo per 92 mila posti di lavoro, contro un'aspettativa di creazione di 50 mila».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Iran, paralisi export rincari sulla benzina Le imprese: stop guerra

In Campania ferme le esportazioni alimentari. Regge il turismo, ma gli operatori temono un calo dei viaggi

di **MARIELLA PARMENDOLA**
e **PASQUALE RAICALDO**

I viaggi da Napoli sono cancellati. Bloccati i carichi di pasta di Gragnano, pomodori e vino diretti ai mercati arabi in espansione. Si contano così i primi effetti della guerra in Medio Oriente. Ma sono le conseguenze sul lungo periodo a preoccupare di più gli imprenditori campani che puntano sull'export. La Campania è la regione che ha fatto segnare, dal 4 al 6 marzo, il rincaro più elevato (4,4 centesimi di euro al litro) sui prezzi medi della benzina in modalità self service e la terza per quando riguarda il gasolio (+ 11,6 centesimi) fornito con le stesse modalità.

A rilevarlo è l'Unione nazionale consumatori: la Campania conquista, insieme al Molise, la "medaglia d'oro" nella maggiore crescita dei prezzi della benzina self, mentre per il gasolio è preceduta da Sicilia (+ 11,6 centesimi di euro al litro) e Molise (+ 10,6).

«Sono evidenti le speculazioni - è il parere del presidente dell'Unione nazionale consumatori, Massimiliano Dona - considerato che al momento non c'è alcuna contrazione effettiva dell'offerta di carburanti e nemmeno di petrolio. Per questo chiediamo al governo di mandare la Guar-



La manifestazione pro Usa degli studenti iraniani al Consolato americano (foto di Stefano Renna)

dia di finanza a effettuare controlli a tappeto presso le compagnie petrolifere e i distributori. Riflettori sulla guerra in Iran: ieri quasi 200 iraniani hanno manifestato a pochi metri dal consolato Usa, per «esprimere sostegno alle recenti azioni contro la Repubblica islamica dell'Iran e chiedere che la pressione internazionale sul regime continui». Il corteo ha festeggiato la caduta di Khomeini con balli e cori, esibendo striscioni e bandiere di Iran, Stati Uniti e Israele. Una situazione geopolitica complessa, che intanto rischia di causare un nuovo shock energetico per l'agroalimentare campano. «Siamo preoccupati», ammette il presidente di Coldiretti Campania, Ettore Bellelli - l'aumento esponenziale del costo del gasolio e dei fertilizzanti,

ti, che in parte consistente arrivano dal Medio Oriente, rischia di tradursi in un incremento dei costi significativo per le nostre imprese agricole. A rischiare di più il segmento ortofrutticolo. Sull'export, siamo confortati da un target di riferimento che, in particolare per olio e vino, ha maggiore capacità di spesa e che immaginiamo meno permeabile dalla crisi». Se lo augura anche Peppe De Martino, che con la pasta di Gragnano del suo marchio lavora negli Usa,

ma conquista spazio sui mercati arabi. «Come ogni guerra, anche questa porta con sé il disastro delle perdite umane una situazione di grande incertezza, sui cambi, i trasporti, le materie prime e l'energia». La produzione della pasta è molto energivora: i rincari potrebbero avere effetti pesanti. I mercati arabi incidono sull'export totale per il 9%: «Paesi del Golfo e Far East sono più complicati da raggiungere. Tutto è fermo in attesa di sviluppi, si può circumnavigare l'Africa, ma auspichiamo soluzioni più rapide». E vale non solo per la pasta. «Abbiamo ordini bloccati e navi ferme, più prodotti agroalimentari campani puntavano forte al Medio Oriente, anche a seguito della politica dei dazi di Trump», conferma Gaetano Torren-

te, responsabile del settore agroindustria dell'Unione industriale di Napoli. «I rincari energetici possono tradursi nel medio e lungo periodo in un aumento dei prezzi, difficile da controbilanciare per imprese che vivono di produzione stagionale, come per chi come me opera nella trasformazione del pomodoro, in particolare del San Marzano Dop. E poi bisogna prevenire le speculazioni». Soffre anche la moda. «Il quadro non è dei migliori. La gente è spaventata per la situazione internazionale e per il costo della vita», dice Alfredo Catapano, presidente Federnomda Confcommercio. Che sottolinea:

«Altro effetto negativo può essere il calo del turismo, con la rinuncia al flusso dagli Emirati Arabi, target facoltoso che vale l'11% delle spese di turisti extra Ue, con uno scontro medio nel Sud di 1.978 euro e Capri tra le mete preferite, appena dopo Milano e Roma». «Non ci sono segnali di un'inversione di tendenza, continua la stagione d'oro della nostra città», assicura l'assessor al turismo, Teresa Armato. «La situazione internazionale è però complessa e in evoluzione,

monitoreremo eventuali impatti, proseguendo con la nostra grande programmazione», dice. «Non registriamo cancellazioni né rallentamenti nelle prenotazioni». Conferma la presidente di Federalberghi napoletani Francesca Pagliari. Osserveremo l'andamento di alcuni mercati internazionali. Per Pasqua il primo test: si va verso l'80% di occupazione. Meno ottimista il presidente di Confcommercio Napoli, Massimo Di Porzio: «La guerra incide sul turismo internazionale, meno sull'incoming nazionale, anche se i flussi potrebbero risentire del caro vita. A oggi non si segnalano disdette importanti, ma qualcuna c'è. Bisogna al più presto mettere fine a questa scellerata guerra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La base Usa avvisa il personale “Mantenete un profilo basso”

di **RAFFAELE SARDO**

Prestate attenzione a ciò che vi circonda, mantenete un profilo basso e usate cautela se vi trovate inaspettatamente vicino a grandi assembramenti. Se vedete qualcosa, segnalatelo. L'avviso del United States Naval Support Activity di Napoli è rivolto ai militari americani.

Sul piano politico il ministro degli Esteri Antonio Tajani ha escluso, almeno per il momento, qualsiasi richiesta formale da Washington sull'uso delle basi. Dalla Campania il presidente Roberto Fico ha spiegato: «Sono contrario all'utilizzo delle basi, sono estremamente convinto che l'attacco all'Iran, nonostante siamo contrari al regime degli ayatollah, sia un attacco illegale fuori dal diritto internazionale».

Ma i primi contraccolpi della guerra di Israele e Stati Uniti contro l'Iran arrivano anche in Campania, dove operano tre installazioni militari, due americane, la Nsa Naples di Capodichino e il Support Site di Gricignano di Aversa, e una base Nato, l'Allied Joint Force Command Naples di Lago Patria, nel comune di Giugliano. La Nsa Naples di Capodichino, quartier generale della Sesta Flotta Usa e delle Forze Navali americane in Europa, ospita oltre 50 comandi separati e circa 8.500 persone. L'Allied Joint Force Command Naples conta intorno ai mille militari provenienti da venti nazioni.

Dopo le bombe inevitabilmente la tensione si è alzata anche all'esterno delle basi. A Gricignano di Aversa, dove il Support Site ospita circa cinquemila tra militari, famiglie e personale civile americano, nelle scorse ore è stato diffuso sui social un video con un messaggio di prova diffuso dagli altoparlanti della base:

In stato di allerta la Nsa Naples di Capodichino, il Support Site di Gricignano e l'Allied Joint Force Command di Lago Patria



prima in inglese e poi in italiano, una voce femminile ripete: «Attenzione, allarme rientrato, riprendere le normali attività».

Chi abita nei pressi, ascoltando il messaggio in un momento di tensione internazionale, si è giustamente preoccupato. Ma il sindaco di Gricignano, Vittorio Lettieri, ha chiarito che si trattava di una prova tecnica del nuovo impianto audio.

«C'è stato un falso allarme», ha tagliato corto. Il sindaco Lettieri, che ha contatti diretti con i vertici della struttura, conferma che il livello di allerta del Support Site di Gricignano è «Charlie», invariato rispetto al periodo precedente all'attacco in Iran. Lo stesso livello vale per la Nsa Naples di Capodichino. Charlie, nel sistema Fpcon, indica l'alta probabilità di un incidente terroristico contro installazioni o personale: non è il massimo, ma è un segnale che non va sottovalutato. Mentre nella base nato di Giugliano siamo al livello

Bravo». Il sistema Fpcon (Force Protection Condition) articola l'allerta in cinque gradi crescenti: Normal (routine), Alpha (minaccia generica), Bravo (minaccia aumentata e prevedibile), Charlie (alta probabilità di incidente terroristico) e Delta (attacco in corso o imminente, attivato ad esempio l'11 settembre 2001. I livelli sono dinamici e possono cambiare rapidamente in base alle valutazioni di intelligence).

Il sindaco Lettieri ha segnalato un'altra novità: «l'arrivo di personale in Medio Oriente, redistribuito nel Mediterraneo e in parte alloggiato a Gricignano. Il Support Site - spiega il sindaco - non è una base militare operativa ma un sito di supporto logistico e residenziale. Ospita scuola, ospedale, centro commerciale e alloggi per le famiglie dei militari che lavorano a Capodichino e Lago Patria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Europa ha gli strumenti per agire serve un piano contro il caro-energia

ISPETTO ALLE PASSATE CRISI DEL GREGGIO ORA ESISTE L'UNIONE. CHE DEVE DIMOSTRARE DI AVERE UN RUOLO

È importante che sul varo delle cosiddette "accise mobili" si stia determinando una possibile convergenza tra il Governo e l'opposizione. Più che per l'innovazione in sé, che pure è importante, la convergenza sulla revisione potrebbe essere esemplificativa del modo in cui reagire alle difficoltà conseguenti al conflitto israelo - americano contro l'Iran. Utilizzare l'aumento dell'Iva, derivante dai rincari dei carburanti, per ridurre le accise di benzina e gasolio è anche un modo per portare un minimo di razionalità in un settore in cui, anche per stratificazioni storiche, coesistono diverse imposte con una rispettiva "ratio" che tra di loro si potrebbe considerare collidente.

SEGNALI DI MITIGAZIONE

I problemi che possono accrescersi se non si avranno segnali di mitigazione della guerra i quali lascino intravedere l'ipotesi almeno della sospensione, sia pur limitata, delle ostilità impongono che si adottino tutte le misure che contrastino il peggioramento della condizione economica di famiglie e imprese. Nel nostro caso, non vi sarebbe una modifica dell'"imposta comunitaria" qual è l'Iva, perché si agirebbe, non sulla sua struttura, bensì solo sull'extra gettito che essa produrrebbe, dunque non si dovrebbe porre il problema della preventiva autorizzazione della Commissione Ue. Ma la menzione di quest'ultima allarga il discorso sul "che fare". In occasione delle passate crisi energetiche, da quella lontanissima degli anni settanta del Novecento a quella del 2022 quando i prezzi dell'energia raggiunsero punte massime, si è sempre pensato a misure di contrasto, magari solo in parte attuate. Ricordando il primo shock petrolifero del 1973 e il secondo del 1979 il pensiero che sorge spontaneo è che oggi, rispetto ad allora, vi è l'Unione europea la quale, pur essendo stata incapace finora di svolgere nel campo della politica internazionale di fronte alle crisi geopolitiche una funzione non dico leaderistica, ma almeno di presenza attiva, adesso sul terreno economico, che è quello in cui dispone di mezzi, è chiamata a una controprova. Nell'ultima crisi dell'energia si progettarono acquisti unitari dei carburanti, modifiche nella scelta dei fornitori, fissazione di price-cap per il petrolio ed altre misure: un insieme in parte attuato, in parte rimasto nel dibattito, in particolare per la stretta correlazione con la guerra in Ucraina e con il ruolo di particolare fornitore della Russia. Le misure realizzate o no sono state viste, nel complesso, come non contraddittorie, anzi coerenti con la transizione ecologica da condurre con interventi strutturali. Adesso, per la sua straordinarietà, sarebbe il momento di un piano organico dell'Unione per fronteggiare il deciso innalzamento del prezzo del petrolio e del gas. Certamente, il "primum movens"

è l'aspetto politico, dal momento che una de-escalation delle ostilità porterebbe all'allentamento o al superamento delle chiusure e delle scelte politiche che gravano sul trasporto e sul prezzo finale dei fattori energetici. E naturalmente, l'allentamento in questione è auspicabile di per sé, per le tante vite che sono travolte, soprattutto per i bambini. Poi, però, viene l'aspetto economico. Nel segno di uno stretto raccordo tra i Paesi dell'Unione, o almeno della zona-euro e con il ricorso anche a soluzioni finanziarie che si fondino pure su debito comune - in passato, in collegamento con il Covid, si pensò all'impiego del Meccanismo europeo di stabilità in materia sanitaria, anche se si riscontrarono visioni alternative - l'Unione, con una scelta unitaria dei rapporti per gli approvvigionamenti energetici, deve dimostrare l'esistenza in vita. Ci si può anche spingere fino all'ammissione di deroghe al pur nuovo Patto di stabilità? Non è una ipotesi "a priori" bandita, benché trascini con sé una serie di altri problemi. Naturalmente, occorre ribadirlo, si tratta di agire secondo logiche, rispettivamente di prevenzione e di contrasto: è possibile che tutto si esaurisca con la prima? Non si dovrebbe poter escludere anche se siamo passati dai 4/5 giorni di durata dell'attacco stimata da parte degli Usa alle 4/5 settimane per non parlare di ipotesi ben più lunghe, se non indefinite, come si potrebbe ricavare dalla dichiarazione del presidente della repubblica islamica Pezeshkian: «Non ci arrenderemo mai».

LA DE-ESCALATION

Su questo giornale sono state ampiamente indicate le condizioni che potrebbero imprimere una svolta nel conflitto riguardanti gli Usa, la Cina, la Russia. Oggi verificheremo le reazioni dei mercati dopo il ribadimento, da parte di Trump, della necessità di una capitolazione totale da parte iraniana. La persistenza di volatilità o di andamenti coerenti negativi delle quotazioni direttamente o indirettamente legate al petrolio potrebbe essere un altro fattore che spinge alla de-escalation. Intanto, è bene seguire l'"estote parati", essere cioè pronti, avendo attuato in materia energetica, la più sensibile agli eventi bellici, tutto ciò che l'Unione può fare. E non dovrebbe essere una pia illusione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Petrolio a quota 100

Le Borse mondiali temono altre fiammate sulle quotazioni di greggio e gas. Preoccupa l'escalation fra Iran e Usa. La Francia convoca il G7 delle Finanze

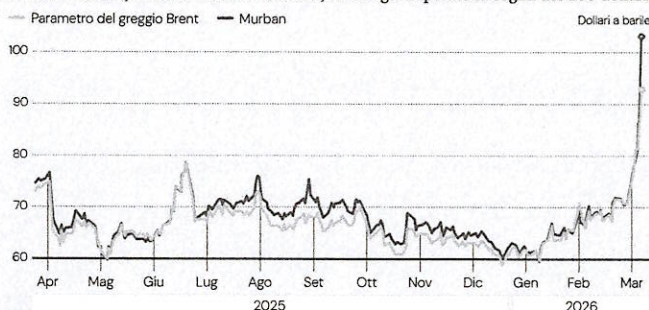
GIOVANNI TURRI

Il petrolio vola oltre quota 100 dollari al barile. La seconda settimana di guerra nel Golfo Persico si apre con ulteriori timori sui mercati finanziari. L'economia mondiale è col fiato sospeso. Al punto che oggi il G7 delle Finanze è pronto a riunirsi in via straordinaria e a fare il punto sulla situazione in corso. Il transito paralizzato nello Stretto di Hormuz, e di conseguenza il blocco alla spedizione del 20% del petrolio e del metano liquefatto mondiale, scuote l'industria dell'energia. L'escalation della crisi può essere una sorgente di fragilità su scala planetaria.

Con l'inizio del conflitto l'aumento è stato del 30%. Il balzo più ampio per il Brent da sei anni a questa parte. Una fiammata che ha visto superare la soglia psicologica dei 90 dollari al barile, affacciandosi sui massimi del 2023. Mentre alcuni future legati all'area calda del conflitto hanno già sfondato i 100 dollari. Come i contratti legati al greggio di

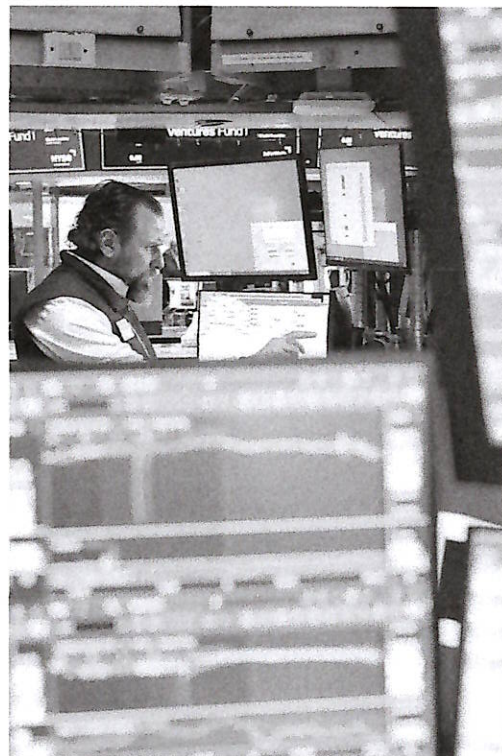
L'ANDAMENTO

Alcuni contratti, come Abu Dhabi Murban, hanno già superato la soglia dei 100 dollari



Fonte: Bloomberg Intelligence

Withub



In attesa. Analisti, economisti e trader sono pronti a navigare sui mercati finanziari in uno scenario di marcata incertezza globale

**Crolla la produzione
dei Paesi arabi
Gli operatori: la guerra
durerà a lungo**

Abu Dhabi Murban (venerdì scorso a 103 dollari al barile) o quelli dell'Oman (107 dollari). Situazione che, secondo Wells Fargo, potrebbe deteriorare a breve. Specie perché gli attacchi alle raffinerie iraniane, condotti da Israele, possono scatenare una ritorsione di Teheran su tutta l'area.

Oggi è la prova del nove per i principali listini globali, ancora frastornati da incertezze, tensioni e fragili negoziazioni diplomatiche nel Golfo. Lo Stoxx Europe 600 ha perso il 5,55% dall'inizio delle ostilità, riducendo la capitalizzazione di circa 918 miliardi di euro. Con l'aggiunta di Wall Street, sono circa 2.000 miliardi di dispersi. Il Nasdaq ha visto un calo dell'1,2%. E tutte le piazze europee hanno sofferto negli ultimi sette giorni. Intanto, le scorte dei Paesi produttori in Medio Oriente scarseggiano sui mercati. Gli attacchi a giacimenti petroliferi e infrastrutture energetiche riducono i margini di produzione e di trasporto verso Europa e Asia. Dal Qatar all'Iraq, dal Kuwait sino a Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, tutti stanno rallentando le estrazioni. Uno scenario al limite. Il

Fatichi ad addormentarti e sei stressato?



O ti senti così, o ti senti ACT.

Buon Sonno
Melatonina e Valeriana Act
Prova Melatonina e Valeriana Act,
il buon sonno a soli €9,90.



SCOPRI TUTTA LA LINEA ACT
PER I DISTURBI DI SONNO E UMORE

IN FARMACIA
E PARAFARMACIA

LINEA ACT. LA QUALITÀ AL GIUSTO PREZZO!

La Melatonina è un ormone che regola il ritmo circadiano e favorisce il sonno. La Valeriana favorisce il rilassamento e il sonno. In caso di uso prolungato, si consiglia di seguire una dieta equilibrata, regolata da un medico di via.



“

Chris Wright
Segretario Usa dell'Energia
Serve cautela
Lo Stretto di Hormuz
riaprirà presto
I flussi di materie
prime riprenderanno
la navigazione



“

Emmanuel Macron
Presidente della Francia
L'Iran deve garantire
libertà di navigazione
ponendo fine
alla chiusura di fatto
dello Stretto
nel Golfo Persico

presidente francese Emmanuel Macron ha interloquito con il numero uno della Casa Bianca, Donald Trump, e il presidente iraniano Massoud Pezeshkian per organizzare una strategia a livello di G7, chiedendo una risoluzione veloce delle ostilità. I sauditi, però, non si fidano delle parole di Teheran.

Non a caso, le certezze sul tavolo è che le incognite restano marcate. La produzione di Baghdad è collassata del 60% in sette giorni. Cioè ora il Paese pompa tra 1,7 e 1,8 milioni di barili al giorno. Uno scivolone rispetto ai circa 4,3 milioni pre-guerra. Per compensare, Riyadh è corsa ai ripari spingendo sull'operatività dei suoi terminal nel Mar Rosso. Mentre in Borsa le azioni della compagnia petrolifera saudita Aramco, maggior produttrice di greggio al mondo, hanno toccato il rialzo più elevato da maggio 2023. Cosa fare? Per l'Agenzia internazionale dell'energia, gli oleodotti da soli potrebbero gestire massimo 4 milioni di barili al giorno sui 20 che transitano di solito ad Hormuz. Lì, una depressione della mobilità delle petroliere «per tutto marzo» può portare i prezzi di benzina e gasolio ai massimi storici, prevedono da Goldman Sachs. La discriminante per gli analisti resta il fattore tempo.

Eppure, le nubi per una tempesta perfetta si fanno via via più dense. Pur riconoscendo incrementi sui carburanti di quasi il 16%, ieri il Segretario dell'Energia Usa, Chris Wright, ha reclamato «cautela»: «Lo Stretto di Hormuz riaprirà presto, la paura sui mercati petroliferi si dissiperà e il flusso di energia riprenderà». Parole accompagnate da un monito: «La Cina sta per per-

IL MONDO IN BILICO

Adolfo Urso “Frenaremo la corsa dei carburanti Ora il patto con gli Emirati sull'export”

Il ministro: “La task force con la Gdf controlla i prezzi e bloccherà i rincari ingiustificati”

L'INTERVISTA

PAOLO BARONI
ROMA

«Nessuna tregua a chi specula» annuncia il ministro delle imprese e del Made in Italy Adolfo Urso, che in questa intervista delinea la strategia con la quale il governo intende affrontare la nuova emergenza sul fronte dell'energia per tutelare famiglie e imprese. Monitoraggio dei mercati e controlli della Guardia di Finanza sono già partiti, ed ora si valuta la possibilità di attivare l'accisa mobile per frenare la corsa del prezzo dei carburanti e di usare la leva fiscale per compensare eventuali fenomeni speculativi.

Gasolio sopra i 2 euro, la benzina che segue a ruota: a causa della guerra la situazione sul fronte dei prezzi dei carburanti si è già fatta pesante. Il governo come si sta muovendo?

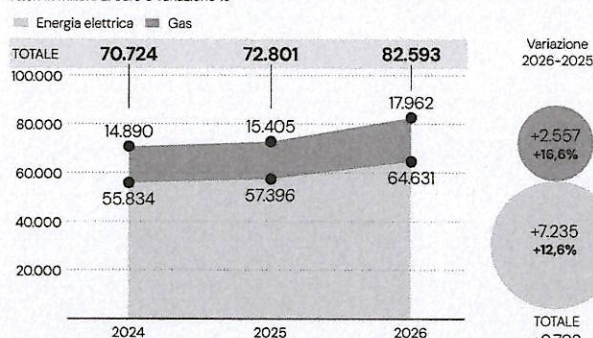
«A differenza di quanto accade quattro anni fa, oggi abbiamo strumenti più efficaci per contrastare la speculazione e stroncare la spirale inflattiva che allora falciò il potere d'acquisto delle famiglie. Con il decreto-legge n.5 del 14 gennaio 2023 abbiamo istituito un efficace sistema di monitoraggio sia sulla rete di distribuzione del carburante sia sull'intera catena del valore, anche sulla filiera alimentare, che ci consente di intervenire attivando, ove necessario, la Guardia di Finanza e gli altri organi di controllo. Anche per questo nel 2024 e nel 2025 il prezzo del carburante è rimasto a livelli contenuti, con effetti positivi anche sull'inflazione, che lo scorso anno è stata appena dell'1,5%, tra le più basse d'Europa. Il Comitato di allerta rapida è stato attivato prontamente già una settimana fa e abbiamo realizzato una task force operativa in raccordo con la Gdf. Con lo stesso decreto del 2023 abbiamo anche previsto la possibilità di attivare l'accisa mobile, ove la crescita superasse il parametro indicato nella precedente Nade, al fine di utilizzare le maggiori risorse dell'Iva per tagliare l'accisa o per compensare direttamente consumatori e imprese. Ovviamente, tutto dipende dalla durata e dall'estensione del conflitto, che nessuno è in grado di prevedere».

Le famiglie temono una nuova impennata dell'inflazione, le imprese a causa dei costi dell'energia rischiano una mazzata nell'ordine di 10 miliardi di euro in un anno...

I RINCARI

Stima dei costi di energia elettrica e gas per le imprese*

Valori in milioni di euro e variazione %



* Si stima che gli effetti derivanti dalle tensioni in Medio Oriente non si traducano con gli impatti devastanti vissuti nel 2022 con la crisi del gas

Fonte: Ufficio studi CGIA

L'allerta prezzi

- 1 Monitoraggio**
Il Garante per la sorveglianza dei prezzi vigila su settori strategici, come i carburanti. Vengono monitorati i dati e le denunce dei consumatori
- 2 La Commissione**
Quando c'è un rincaro ingiustificato, la Commissione di allerta rapida esamina le cause degli aumenti e si confronta con i settori coinvolti
- 3 Azioni di contrasto**
Individuata la speculazione, si procede con la denuncia delle anomalie e la spiegazione delle dinamiche di rincaro. Poiché misuranti-speculazione



Adolfo Urso
Ministro delle Imprese
Interverremo per ridurre eventuali impatti negativi dell'energia sulle famiglie e sulle imprese

La revisione del meccanismo delle emissioni inquinanti Ets è nell'agenda del Consiglio europeo del 19 marzo

«Interverremo in tempo per ridurre, per quanto possibile, eventuali impatti su famiglie e imprese. Oggi abbiamo gli strumenti per farlo; nei prossimi giorni definiremo in che misura e con quali risorse».

Il decreto Bollette appena varato in questa situazione per la parte sostegni è già superato? «Assolutamente no. Anzi, è tempestivo e previdente. Noi abbiamo fatto quanto nelle nostre competenze; altri Paesi ci stanno seguendo in quella che il Financial Times ha definito una "idea geniale". Ora tocca all'Europa fare altrettanto, in una situazione emergenziale determinata dal conflitto».

Giorgia Meloni ipotizza l'introduzione di una nuova tassa sugli extraprofiti... «Sì, se emergessero fenomeni speculativi, siamo pronti a reagire anche con una tassazione compensativa. Nessuna tregua a chi specula».

In tema energia anche l'Europa può intervenire, lei ha proposto di sospendere gli Ets, i certificati che consentono lo scambio di quote di emissione di gas serra, nel caso non si riesca a riformare rapidamente questo meccanismo. Dopo tante discussioni è la volta buona?

«La mia proposta ha avuto larga eco, subito, perché tempestiva, ragionevole, responsabile. La revisione degli Ets è stata subito inserita nell'agenda del Consiglio europeo del 19 marzo e tanti altri Paesi ne evidenziano l'urgenza. Ove non vi fosse una corsa accelerata, come quella che siamo riusciti a imporre lo scorso anno per eliminare la follia delle super multe che avrebbero collassato l'industria dell'auto europea, sarebbe da considerare appunto la sospensione degli Ets proprio quale risposta emergenziale al conflitto».

to, in attesa della loro revisione. Secondo tutte le associazioni industriali, ciò comporterebbe una riduzione immediata di 25/30 euro a megawattora».

Visto lo scenario di guerra anche una quota del nostro export verso i Paesi del Golfo che, per il Made in Italy rappresenta uno sbocco fondamentale, è a rischio? Cosa si può fare?

«Finalizzare subito l'accordo di libero scambio con gli Emirati, se possibile, anche quello con il Consiglio di cooperazione del Golfo. L'abbiamo già richiesto alla Commissione europea: non c'è tempo da perdere. Farlo ora significa dare un grande segnale a quei Paesi che stanno pagando un costo altissimo per le ritorsioni iraniane e un riscontro immediato per le nostre imprese, che saranno avvantaggiate quando il conflitto si esaurirà. È il momento di legarli a noi nella prospettiva di crescere insieme».

Si riaffaccia lo spettro di una possibile recessione, secondo lei l'Europa cosa può fare? «L'Europa deve cambiare paradigma, subito. Deve far da sé, garantendo la propria autonomia strategica. Per quanto riguarda l'energia e le materie prime critiche, ma anche per quanto riguarda la Difesa e lo Spazio, le nuove frontiere della tecnologia, a cominciare dall'AI e dal Quantum. La proposta del "Made in Europe" contenuta nell'Industrial Accelerator Act è un primo passo, ma non basta. Dobbiamo fare in fretta, perché la guerra circonda l'Europa. Dobbiamo prendere atto della realtà. O diventeremo irrilevanti, alla mercé degli altri e delle loro decisioni».

LO STUDIO DI CONFARTIGIANATO

Made in Italy, esportazioni a rischio Il Medio Oriente vale 27 miliardi

Il conflitto nel Golfo Persico può esigere un tributo oneroso per le imprese italiane, se dovesse durare a lungo: metterebbe a rischio 27,8 miliardi di euro di export manifatturiero italiano verso i mercati mediorientali e 15,9 miliardi di import di beni energetici. A sostenerlo è Confartigianato che in un'analisi evidenzia come tra gennaio e novembre 2025 il nostro export verso il Medio Oriente sia aumentato del 7,9%, oltre il doppio rispetto al +3,1% registrato dal made in Italy. Il principale mercato dell'area è quello degli Emirati Arabi Uniti, che assorbe 9.135 milioni di esportazioni italiane (+18,5% tra gennaio e novembre 2025). Segue l'Arabia Saudita, con 6.320 milioni (+3,7% nel 2025). Un altro allarme arriva dalla Cgia di Mestre, secondo cui l'attacco militare potrebbe comportare rincari alle forniture di gas ed elettricità per 10 miliardi di euro.

“L’innovazione unico strumento per il lavoro ai giovani qualificati”

Manfredi e Fico all’incontro di Svimez sugli scenari per Napoli e la Campania: dopo il Pnrr la sfida degli investimenti

di ANTONIO DI COSTANZO

Nella Fabbrica Italiana dell’Innovazione di via Ponte dei Granili, prima delle elezioni regionali, Roberto Fico e Gaetano Manfredi avevano siglato il patto che rimetteva Napoli al centro dell’azione della Regione. Ieri i due si sono ritrovati nella casa delle start up con il direttore della Svimez Luca Bianchi per siglare un nuovo patto: «Quello per mettere Napoli al centro dell’innovazione che è il più grande motore di trasformazione urbana nelle città - afferma Manfredi - qui ci sono alcuni casi veramente importanti: Napoli Est, il Polo di San Giovanni, ma anche il progetto di Bagnoli va in questa direzione. Quindi avere un luogo dove si combina tempo libero, turismo, ma soprattutto innovazione e imprese. Anche il progetto su Scampia destina la vela Celeste a un luogo legato all’università e all’innovazione tecnologica».

Il sindaco ricorda che «finiscono i finanziamenti del Pnrr ma, insieme a Regione e governo, dobbiamo essere in grado di continuare su questa strada, lavorando sulle infrastrutture, sul potenziamento della ricerca e facendo in modo che Napoli sia un grande attrattore a livello mediterraneo di nuove competenze». Il concetto base è che il boom del turismo



ALLARME TRASPORTO PUBBLICO

Air Campania, ancora un autista aggredito ferito un capotreno sulla Salerno-Caserta



Due nuove aggressioni al personale del trasporto pubblico locale sono avvenute ieri nel giorno dello sciopero di quattro ore dei bus indetto dai sindacati contro l’escalation di violenze subite da passeggeri, autisti e altri addetti.

Un autista di Air Campania Eav è stato spintonato e picchiato allo stazionamento di Avellino. Nelle stesse ore, il capotreno a bordo del Salerno-Caserta partito alle 12,38 è stato pestato e trasportato in ospedale per sospetto trauma cranico e rottura del setto nasale. Per Air Campania è il quarto caso in un mese. Pochi giorni fa l’aggressione a un autista nel casertano a cui sono stati strappati i capelli. L’episodio ha fatto scattare la mobilitazione.

Filt Cgil, Fit Cisl e Ultrasporti parlano di adesione al 60 per cento: «Non sono episodi isolati, la situazione è sempre più critica - si legge nella nota dei sindacati - Servono interventi strutturali».

— pa.pop.

non basta. «Intorno all’innovazione si possono rafforzare quei segnali di crescita che ci sono stati in questi ultimi anni, che però hanno tenuto fuori troppi giovani qualificati - afferma Bianchi - ogni anno dalla Campania vanno via circa 13 mila laureati. Non ci si può schiacciare su un modello di crescita basato soltanto su turismo ed edilizia, bisogna rafforzare il settore manifatturiero e i servizi avanzati. Per questo l’innovazione è l’unica occasione per dare opportunità di lavoro per i giovani qualificati della Campania». L’invito di Bianchi è di pensare a un «percorso di crescita lanciato un po’ meno sulla tradizione e più sull’innovazione». Il direttore Svimez «ricorda che la Campania è il vero cuore industriale del Mezzogiorno: con oltre il 20 per cento del Pil industriale». Ma avverte: «Negli ultimi anni la crescita della Campania è stata sostenuta anche dagli investimenti del Pnrr, ora la vera sfida è dare continuità a questo ciclo con un vero progetto di politica industriale». Per Bianchi «accanto agli investimenti economici, è necessario migliorare anche la qualità delle istituzioni e dei servizi pubblici. Il percorso intrapreso dal Comune per tornare alla normalità nella gestione finanziaria e nella riscossione è un passaggio importante, perché solo con istituzioni solide è possibile costruire politiche di sviluppo di medio periodo». Fico sottolinea: «Nel 2027 noi assisteremo alla fine del Pnrr e dobbiamo prepararci ad accompagnare quei progetti che magari non sono chiusi del tutto per poterli terminare. Per cercare di agganciare a un nuovo ciclo che possa trattenere i giovani sul territorio e soprattutto rispondere in modo ancora maggiore al trend positivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Atenei, alla Campania 5,4 mln per assumere 184 ricercatori

L’università che in Italia ha ricevuto dal piano nazionale il maggior importo è la Federico II: 3,4 milioni per 117 assunti

di BIANCA DE FAZIO

Entro luglio, o al massimo entro i primi mesi del 2027, si sarebbero ritrovati disoccupati, dopo anni di lavoro come ricercatori nelle università della Campania. Sono 184 giovani scienziati che grazie al piano straordinario di reclutamento varato dal ministero dell’Università potranno essere stabilizzati e lasciarsi alle spalle un precariato che ne tarpa le ali. Ne restano oltre 3500 ancora non strutturati e con contratti a termine (in tutta Italia sono 30 mila). Ma intanto il decreto appe-



● La sede centrale della Federico II in corso Umberto

na firmato dalla ministra Anna Maria Bernini è salutato con entusiasmo dal rettore della Federico II Matteo Lorito perché proprio il suo ateneo ottiene il risultato più rilevante tra tutte le università italiane: 117 precari della ricerca potranno essere stabilizzati. Un nu-

mero superiore anche a La Sapienza, o alle università di Bologna, Padova e Milano.

All’ateneo napoletano andranno per quest’anno 780 mila euro, e 3,4 milioni di euro l’anno prossimo, che consentiranno il cofinanziamento, appunto, di 117 assun-

zioni, di cui 58 ricercatori sin qui finanziati col Pnrr.

«Il piano straordinario di reclutamento per giovani ricercatori è un grande riconoscimento per la Federico II», commenta Matteo Lorito. Secondo il rettore il risultato premia una strategia che negli ulti-

Lorito: “Riconoscimento per il nostro ateneo”
Regolarizzati anche i precari di Salerno, Vanvitelli, Parthenope, L’Orientale, Sannio e Ssm

mi anni ha puntato con decisione sulla valorizzazione dei giovani e sui grandi progetti di ricerca finanziati dal Pnrr. «In questi anni abbiamo dato tante opportunità ai nostri ragazzi e continuiamo a farlo - spiega - Le nuove risorse ministeriali contribuiranno a rafforza-

re questo percorso. Vogliamo da una parte assicurare che le migliori professionalità sviluppate nei nostri laboratori non vadano disperse e diventino patrimonio duraturo del sistema scientifico nazionale, dall’altra dare ai dipartimenti la possibilità di far entrare nel percorso di preruolo nuove intelligenze e giovani studiosi. Tutto ciò senza dimenticare le giuste aspirazioni dei colleghi pronti a un avanzamento di carriera - sottolinea Lorito guardando ai docenti e ricercatori meno giovani - e senza intaccare la stabilità economica finanziaria dell’ateneo».

Nel complesso, il piano del ministero dell’Università prevede per gli atenei campani un finanziamento di 5,4 milioni di euro annui a regime, che consentirà l’assunzione fino a 184 ricercatori. Nel 2026 arriverà una prima tranché di 1,2 milioni di euro, mentre dal 2027 lo stanziamento salirà a 5,4 milioni annui. Oltre alla Federico II, riceveranno fondi anche altri atenei della regione: l’università di Salerno con oltre 767 mila euro per 26 ricercatori, l’università Luigi Vanvitelli con 708 mila euro per 24 ricercatori, la Parthenope (206 mila euro per 7 ricercatori) e l’Orientale (77 mila euro per 6 ricercatori). Completano il quadro l’università del Sannio con 3 posizioni e la Scuola superiore meridionale con un ricercatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti

1 Per il Pnrr, l'Italia si è impegnata con l'Ue a semplificare circa 600 procedure entro giugno 2026, con 734 milioni di euro e mille esperti

2 Amaro 2026 ne sono state semplificate 430, per le restanti 170 procedure manca ancora una lista annuale delle misure prioritarie

3 Gli ostacoli derivano dall'interoperabilità. Oltre 20 mila banche dati pubbliche sono gestite in modo diverso e non comunicano tra loro

4 Il 30-40% delle informazioni già in mano allo Stato viene chiesto di nuovo al cittadino, che in media perde 10-12 ore di lavoro in burocrazia



Taglio alla burocrazia

Nuove regole per avere più in fretta 600 documenti: dall'Isce a carta d'identità e tessera elettorale. Il Pnrr promette una semplificazione delle procedure che ora costano alle imprese fino a 80 miliardi all'anno

IL DOSSIER

ANNA MARIA ANGELONE

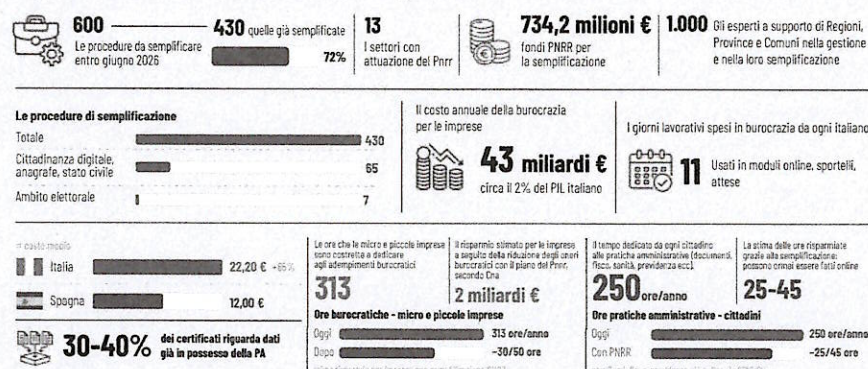
Sono 170 le procedure ancora da semplificare, in base agli impegni presi dall'Italia, prima della scadenza del Pnrr. Ma il Moloch della burocrazia tricolore sembra inossidabile.

Il pesante fardello di oneri e adempimenti per cittadini e imprese è così stratificato da affondare le sue radici al Regno d'Italia. Basti pensare che, solo ad aprile 2025, sono stati finalmente abrogati 30.709 atti pre-pubblicati: regie decreti e provvedimenti luogotenenziali ancora in vigore, benché risalenti addirittura al periodo 1861-1946.

Eppure, passato un colpo di spugna su una parte del "corpaccione" normativo, nuove regole lo hanno rinviato. Secondo un'elaborazione della Cgia di Mestre su dati The European House - Ambrossetti, solo nell'anno 2024 sono state pubblicate oltre 35 mila pagine di norme, fra leggi e regolamenti. Il costo delle "scartoffie", ça va sans dire, è da capogiro e oscilla, a seconda delle ricerche. Quello a carico delle aziende quantificato in un'audizione parlamentare dal ministro della Pubblica Amministrazione Paolo Zangrillo, parla di 43 miliardi di euro all'anno. Ma stime più ampie vanno da 57 miliardi fino a superare i 100 per l'intero sistema, fra tempo perso per le pratiche (moduli e tempi di attesa), costi diretti (marca da bollo e diritti di segreteria) e indiretti (organizzativi, consulenze, assistenza tecnica e amministrativa). Senza dimenticare le spese legali dei copiosi ricorsi contro ministeri e pubbliche amministrazioni al Tar del Lazio. L'Osservatorio burocrazia della Confede-

I COSTI

L'impatto della burocrazia sulle tasche e nella vita degli italiani



razione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa calcola che, in media, ogni azienda spende 313 ore all'anno e 9.210 euro per la "tassa occulta" della gestione burocratica. E non va meglio ai comuni mortali. Ciascun cittadino del Belpaese spreca, in media, 250 ore annue per il disbrigo di obblighi amministrativi, fiscali, previdenziali e altre incombenze quotidiane. Tradotto in soldoni: fra i 3 e i 4 mila euro in fumo.

Con il Pnrr, l'Italia ha promesso di sburocratizzare l'assetto amministrativo impegnandosi a semplificare 600 procedure entro giugno 2026. Un progetto con una dotazione di 734,2 milioni di euro e una task force di mille esperti a supporto degli enti locali. Quale il bilancio a oggi?

L'Osservatorio sui conti pubblici italiani dell'università La Cattolica ha fotografato che, a fine 2024, ne erano state smagrite 261: 160 in materia ambiente ed ener-

TuttoSoldi



Ecco il QR code per TuttoSoldi, il portale digitale della LaStampa dedicato al risparmio, finanza personale, imprese e lavoro

gia, 23 di edilizia e riqualificazione urbana, 20 di comunicazioni elettroniche e infrastrutture digitali, 58 per l'avvio e la gestione di attività economiche. Il monitoraggio aggiornato del portale "Italia Semplice" ne conteggia (dato al 7 marzo) 430 in 13 diversi settori. Ne restano da attuare, dunque, 170 ma non c'è una lista ufficiale di misure. Anche se l'approccio è stato dare priorità a quanto rallenta investimenti e cantieri. Con quali risultati?

Sempre l'Osservatorio burocrazia di Cna, stima che il taglio del peso burocratico potrebbe alleggerire i costi delle imprese di 2 miliardi di euro all'anno e far risparmiare 30-50 ore annue di tempo a ogni azienda. «Abbiamo accolto con grande favore il piano del Pnrr» sottolinea Marco Capozzi, responsabile delle relazioni istituzionali e degli affari legislativi di Cna, nonché ideatore dell'Osservatorio. «L'avanzamento è indubbio, ma molto

resta da fare. Per esempio, da Genova all'Argentina ci sono sei porti con quattro diverse autorità portuali: ognuna con la sua procedura, i suoi moduli, i tempi di autorizzazione e rinnovi. Da impazzire».

Per i cittadini, le pratiche con impatto diretto snellite finora sono 65: di queste, 48 nell'ambito della "cittadinanza digitale", otto per "anagrafe e stato civile" e il resto per altri aspetti della vita. Una corposa parte della semplificazione riguarda l'identità e il domicilio digitale. Ma sono state facilitate anche le procedure per l'Isce, le dichiarazioni dei redditi precompilate e diversi servizi previdenziali (assegno unico per i figli, domanda di Naspi e pensione). E possibile, inoltre, fare comodamente da casa più cose: la migrazione delle anagrafi comunali in un'unica banca dati digitale nazionale consente di scaricare online 15 certificati anagrafici e due elettorali. Ma anche

comunicare il cambio residenza o fare un'autocertificazione. Le piattaforme digitali scolastiche consentono ormai di scrivere gli alunni, versare le tasse, fissare appuntamenti per i colloqui con i docenti.

Le prossime tappe riguardano la carta d'identità: dal 30 luglio, per chi ha compiuto almeno 70 anni il documento diventa "a vita" mentre, dal 3 agosto, la vecchia tessera cartacea cesserà di esistere pur se valida (ovvero con una scadenza successiva) e andrà sostituita con la nuova Cie. Altra novità rilevante, varata qualche settimana fa, riguarda le urne: si potrà votare direttamente con lo smartphone grazie alla versione digitale della tessera elettorale (ma, per il referendum costituzionale del 22-23 marzo, bisognerà portare ancora la tradizionale tessera cartacea). Tutto bene, dunque? Non proprio.

Un incaglio decisivo, finché non sarà pienamente operativo l'hub di scambio dati della piattaforma digitale nazionale, è l'interoperabilità delle banche dati pubbliche. Una babele di oltre 20 mila "archivi" diversi, censiti nel catalogo nazionale e utilizzati dalle varie amministrazioni. Ministeri, Regioni, Comuni, agenzie statali, sanità, università, enti previdenziali e affini: tutti sistemi che non si parlano. «Le banche dati sono nate nel tempo e quindi non sono state pensate per dialogare» spiega ancora Capozzi di Cna. «Sono gestite con standard diversi, non aggiornate automaticamente, non sono interoperabili e finiscono per creare duplicazioni». Secondo i calcoli, fra il 30% e il 40% di informazioni richieste a un cittadino ex novo, sono già in mano alla pubblica amministrazione. In qualche posto, dove nessuno si ricorda che esistono. —

Laura Mattarella: "Donne ai vertici la maternità resta un ostacolo"

di ALESSANDRA ZINITI
ROMA

Tranne pochissime eccezioni non conosco una donna, nessuna amica, che non mi abbia detto di aver pagato la maternità sul piano lavorativo». L'8 marzo visto da Laura Mattarella, che ormai da dieci anni affianca nella rappresentanza della Presidenza della Repubblica il padre Sergio, eletto al Quirinale quando era già vedovo. «La mia vita è cambiata per scelta, ho deciso di non lavorare e seguire mio padre, ho fatto una scelta molto precisa quando è stato eletto, quindi per ora non svolgo la mia attività professionale, ma ho lavorato una vita, e conosco molto bene le difficoltà che una donna, con bambini piccoli in particolare, affronta quotidianamente quando deve lavorare», ha detto in un'intervista al Tg3 la figlia del capo dello Stato che oggi farà da padrona di casa al Quirinale per le celebrazioni della giornata internazionale della donna, dedicata agli 80 anni del referendum istituzionale, prima votazione a suffragio universale in Italia estesa alle donne.

«Il primo voto alle donne - dice

Laura Mattarella - ha avuto un significato molto importante, perché è stato la conclusione di un percorso molto lungo che ha portato finalmente al riconoscimento del ruolo delle donne nella società italiana».

Cinquantanove anni, sposata, tre figli, Laura Mattarella, avvocatessa amministrativista, ricorda la fatica fatta quando lavorava: «È stato difficile contemperare, trovare un equilibrio. Non è facile per nessuna trovare una soluzione». Poi analizza il «molto che ancora manca» per una reale parità tra i sessi.

«Nei fatti dobbiamo fare ancora tanta strada e la differenza salariale

La figlia del presidente al Tg3 per l'8 marzo: ancora lunga la strada verso la parità, sul lavoro fare figli è visto come un aggravio

tra uomini e donne ne è un esempio lampante». Come anche l'eccezionalità dei traguardi raggiunti. «Abbiamo poche donne al vertice - osserva la figlia del capo dello Stato - e sono viste come eccezioni, quindi abbiamo grandi titoli di giornale o di telegiornale per la prima donna presidente della Corte Costituzionale, la prima presidente di Cassazione, o la prima donna presidente del Consiglio, ed è giusto che sia così, per il traguardo raggiunto, ma vengono ancora viste come eccezioni». E dunque, «la vera parità sarà raggiunta solo quando delle donne arrivate ai vertici si parlerà per il curriculum e

non come eccezioni».

Casa e lavoro, due modelli culturali diversi, difficili da superare. «I ruoli - dice ancora Laura Mattarella - devono essere assolutamente riequilibrati. Non può esserci un modello maschile sul lavoro e un modello femminile dentro casa. Serve ancora un lungo lavoro a livello culturale e sociale».

Analisi condivisa da Giorgia Meloni che rivendica però «alcuni risultati, come il livello più alto di sempre di occupazione femminile. La strada da percorrere resta ancora lunga».

FOTO: G. BIANCHI



● Laura Mattarella, 59 anni, da dieci affianca il padre Sergio nella rappresentanza della Presidenza della Repubblica



FOTO: M. BATTI / OUTLINE

Le laureate sono il 15-20% in più rispetto ai colleghi uomini, ma faticano a entrare nel mondo del lavoro. E a scolarlo

● Le partecipanti alla camminata "Just the woman I am". L'iniziativa, che si svolge ogni anno l'8 marzo a Torino, raccoglie fondi per la ricerca universitaria sulla salute e sul cancro

Più istruite e preparate ma nei ruoli chiave sono solo tre su cento

IL DOSSIER

di VIOLA GIANNOLI
ROMA

Le parole di Laura Mattarella raccontano quel che i numeri, più aridamente, ogni anno dicono. E cioè che le donne partono pronte, più istruite e formate, ma poi faticano a entrare nel mondo del lavoro, a restarci e, soprattutto se hanno figli, a scolarlo. Svantaggiate, a parità di condizioni, nella carriera, nei salari, nella genitorialità, nel difficile equilibrio tra lavoro di cura e occupazione. Svantaggiate, infine, pure da pensionate.

Prendiamo il tasso di occupazione: il divario tra uomini (71,1%) e donne (53,3%) sfiora i 18 punti percentuali. E dove va peggio? Al Sud, con il 35% di occupate.

Eppure a scuola e all'università le ragazze eccellono. Le laureate sono il 15-20% in più dei loro colleghi maschi, a seconda che si guardi alla magistrale o alla triennale. Poi però l'ingranaggio s'intoppa e il tempo che passa tra il titolo e l'assunzione si allunga.

Come non bastasse, quando il lavoro arriva, spesso è fragile: il part-time riguarda il 35% delle lavoratrici, contro il 7% degli uomini, e per oltre il 60% si tratta di una scelta obbligata. «Non una preferenza personale, ma la risposta necessaria ai carichi familiari che continuano a gravare quasi esclusivamente sulle donne», spiega la segretaria generale della Cisl, Daniela Fumarola.

Ad esempio: nel 2024 il numero di donne in congedo parentale ha più che doppiato quello degli uomini e le giornate utilizzate sono state quasi 15 milioni e mezzo per le mamme e meno di 3 milioni per i papà. Anche tra chi perde il lavoro dopo il primo figlio o si dimette

volontariamente non c'è gara: sette a tre a sfavore delle donne. E se per i padri la motivazione principale è professionale, per le mamme sta nella difficoltà di conciliare il lavoro e l'accudimento dei bambini.

La parità non decolla nemmeno tra le mura di casa. Lo sanno i 7,8 milioni di donne che tra i 15 e i 64 anni restano fuori dal mercato del lavoro; più di un terzo deve farlo per ragioni familiari. Inattività che «assieme alla maggiore fragilità economica, mina l'autonomia e l'indipendenza di chi si trova a provare a fuggire da una spirale di violenza, molestie, ricatti», ricorda la Cgil.

Il gender pay gap certificato dal-

La politica non fa eccezione: le sindache sono solo il 15% del totale, appena due le presidenti di Regione

l'ultimo Rendiconto di genere dell'Inps parla chiaro: oltre il 25%. Nel commercio il portafoglio degli uomini pesa il 23,6% in più, nelle attività immobiliari il 40,2%, nella ristorazione il 15,7%, nell'istruzione il 12,2%. Stesso lavoro, stesso ruolo ma non la stessa paga. Una distanza che cresce ulteriormente nella componente variabile della retribuzione - premi di produzione, bonus, incentivi - che premia la presenza continua e le carriere lineari, entrambe penalizzate dalle interruzioni legate alla maternità.

Già, la carriera. Ai vertici la situazione non migliora: nonostante la presenza femminile nei consigli di amministrazione sia cresciuta prepotentemente grazie alle quote ro-

sa, le donne che ricoprono il ruolo di amministratore delegato sono appena il 2,9%. Tra i dirigenti privati a tempo indeterminato, la fetta femminile si ferma al 21,8%.

Altro esempio: la politica. Le sindache sono solo il 15% del totale, le presidenti di Regione appena due (Umbria e Sardegna), le parlamentari il 33,2%. Cambia qualcosa nella sanità? No. «Oltre il 70% del personale è rappresentato da donne che ogni giorno garantiscono assistenza, professionalità e umanità. Eppure la loro presenza nei livelli decisionali e nei ruoli apicali, seppur in crescita, resta limitata», spiega Gianluca Giuliano, segretario nazionale dell'Ugl Salute. La Fiaso conta che ai vertici di Asl, aziende ospedaliere e Irccs, le donne siano il 34,9%; alla guida delle direzioni generali il 25,7%.

E una volta fuori dal lavoro attivo che succede? Nulla si ribalta, anzi: il divario pensionistico raggiunge il 44,1%. Anche per le anziane l'8 marzo è stato più povero.

FOTO: G. BIANCHI

I NUMERI



53,3%

L'occupazione
Le donne al lavoro sono il 17,8% in meno degli uomini. E più spesso con contratti precari o part-time



15%

I posti chiave
Meno di una ogni sei le sindache, due le presidenti di Regione e le ad delle aziende sono il 2,9%



25,7%

Il gap salariale
Sfiora il 40% nelle attività immobiliari, nel commercio è al 23,6% e nella ristorazione al 15,7%



133%

I congedi
289.230 donne hanno usufruito del congedo parentale nel 2024 a fronte di 124.140 uomini, più del doppio

Economia

S Mercati • Aziende • Energia • Sostenibilità

Social housing, Cdpe Cr Firenze investono in 236 alloggi popolari

I lavori per alloggi di edilizia residenziale sociale nell'ex caserma dei Lupi di Toscana a Firenze partiranno nel 2027, con l'obiettivo di consegnarli a fine 2029. Il progetto di social housing è il più grande in città. Si tratta di un investimento di circa 55 milioni, di cui 35 milioni

da parte del Fondo nazionale dell'abitare (Cdp real asset Sgr), 15 milioni da Fondazione Cr Firenze e 4 milioni dalla valorizzazione delle aree comunali. Saranno realizzati 236 appartamenti, su una superficie totale di 17 mila metri quadri, da affittare a 600 euro al mese. —

Disparità di Stato

Otto marzo

Giornata della donna

Partecipate pubbliche, le donne in cda sono ai minimi di legge
Presidenza al femminile in Enav e Poste, l'unica ad è in Terna

CLAUDIA LUISE

La parità si è fermata prima di arrivare al vertice. Nonostante tra i criteri che si devono seguire per la designazione dei componenti dei consigli di amministrazione e collegi sindacali vi sia quello dell'equilibrio di genere, è evidente come in Italia alla fine si ci limiti al rispetto formale della legge. Non uno sforzo in più. Per le società partecipate statali, sui 621 componenti degli organi sociali usciti nel 2025, le donne erano 204, pari al 32,8% complessivo. L'anno precedente si fermava al 32,5%. La percentuale è sempre in miglioramento, rispetto, ad esempio, al 31,3% in quelle del 2021 e, soprattutto, al 28% dei tre anni precedenti come ricorda CoMar

Spesso sono consigliere indipendenti e titolari di più di un incarico amministrativo

nell'ottava edizione del suo periodico "Rapporto sulle nomine nelle Partecipate Statali" (2025). Ma il punto resta: mentre un equilibrio nella composizione del consiglio è imposto dalla legge, ricoprire il ruolo di amministratrice delegata è una rarissima eccezione. E anche tra i presidenti le donne raggiungono al massimo una percentuale a una cifra.

L'obbligo è previsto sin dalla legge numero 120 del 2011 ed è stato rafforzato con la legge di Bilancio per l'anno finanziario 2020, che prevede che le donne («il genere meno rappresentato», si legge nel testo) ottengano una rappresentanza di almeno due quinti dei consiglieri d'amministrazione e dei sindaci nelle società quotate. Le società non quotate hanno disciplina diversa: dal 2012, si prevede che il genere meno rappresentato ottenga almeno un terzo degli amministratori (un quinto limitatamente al primo mandato). Tali norme hanno già determinato



Al comando Giuseppina Di Foggia (Terna), è l'unica donna ad nelle partecipate



La presidenza Silvia Rovere (Poste). Nel ruolo di presidente le donne sono di più

un progressivo e significativo incremento della presenza femminile, crescente ad ogni rinnovo.

Percentualmente le donne sono presenti maggiormente nelle società controllate direttamente dal Mef rispetto alle indirette (41,1% le consigliere nelle partecipate dirette, 28,2% nelle indirette); così come sono percentualmente di più nei collegi sindacali (41,4% nelle partecipate dirette, 35,4% nelle indirette) rispetto ai cda. Inoltre, in tre quarti dei casi, le donne sono consiglieri indipendenti e, spesso, sono titolari di più di un incarico amministrativo (interlocker).

Con i prossimi rinnovi, previsti in primavera, la situazione potrebbe essere ancora peggiore perché, anche se formalmente non c'è nessun vincolo complessi-

32,8%

La percentuale di donne presenti negli organi sociali delle partecipate statali

22%

Le donne che occupano un ruolo dirigenziale nelle aziende italiane

vo, su 17 partecipate nel ruolo di ad rischia di essere in bilico l'unica donna, Giuseppina Di Foggia, amministratrice delegata di Terna. Prima di lei, al vertice di una società controllata dal Mef, c'era stato il caso di Roberta Neri che era stata scelta come ad di Enav dal 2017 al 2020. Qualche caso in più riguarda le presidenti, con Silvia Rovere in Poste, Elisabetta Serafini in Saipem, Alessandra Bruni in Enav.

In generale, il gender gap in ambito manageriale è uno dei punti che ancora vedono l'Italia agli ultimi posti in Europa. Certo, si migliora. Ma troppo lentamente. Nel nostro Paese le donne rappresentano appena il 22% dei dirigenti, secondo quanto emerge dal rapporto "Equità di genere nelle posizioni manageria-

li: analisi e prospettive" dell'Osservatorio 4.Managers. Il numero di donne dirigenti è aumentato del 28,9% in quattro anni dal 2020 (da 23.601 a 30.419 unità). La distribuzione geografica delle donne dirigenti mostra una forte concentrazione nel Nord Italia ma il dato più sorprendente arriva dal Sud Italia e le Isole, dove tra il 2020 e il 2023 le donne in posizioni apicali sono cresciute del 37,2%, il tasso più alto a livello nazionale (da 1.390 a 1.907 unità). Percentuali di incremento alte, che però partono da numeri assoluti ancora bassi (solo il 6,3% delle dirigenti italiane è ascrivibile al Sud). La ricerca evidenzia anche un altro squilibrio: le donne sembrano accedere relativamente più rapidamente a ruoli dirigenziali nelle fa-

si iniziali, ma incontrano maggiori difficoltà nel mantenere le posizioni nelle fasi avanzate della carriera. Questo perché mentre la dirigenza maschile mostra una curva più equilibrata e simmetrica, con una significativa presenza anche nelle fasce d'età avanzate (il 22,1% ha 55-59 anni e il 16,0% ha 60-64 anni), la distribuzione femminile è caratterizzata da un calo più rapido nelle fasce d'età superiori, con solo il 16,6% nella fascia 55-59 anni e l'8,9% nella fascia 60-64 anni. Particolarmente evidente è la differenza nella fascia over 65, dove si osserva il 4,2% dei dirigenti uomini contro appena il 2,2% delle dirigenti donne, confermando una maggiore difficoltà per le donne a mantenere posizioni apicali. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

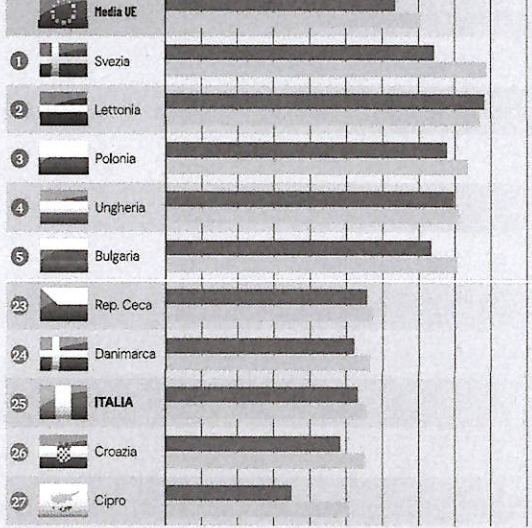
LE DONNE MANAGER IN EUROPA

Valori in %

Posizione in classifica

● Prime 5 ● Ultime 5

■ 2014 ■ 2024



Fonte: Eurostat

Withub

Il lavoro di cura incide per il 30% sul reddito

L'associazione di colf e badanti: non è solo responsabilità delle famiglie, è un tema strutturale

La cura non è più solo una responsabilità privata: è una questione economica strutturale che incide in modo significativo sugli equilibri delle famiglie italiane. È quanto emerge da una ricerca promossa da Nuova Collaborazione, associazione nazionale datori di lavoro domestico, che analizza l'impatto economico e occupazionale dei bisogni di assistenza e lavoro domestico. Il bisogno che incide maggiormente sull'equilibrio

economico delle famiglie è l'assistenza a una persona con disabilità (40%), seguito dall'assistenza continuativa a un anziano (33,8%). La cura dei figli per conciliare lavoro e famiglia si attesta al 16,9%, mentre solo il 6,2% dichiara di non avere attualmente bisogni di cura rilevanti. Nel complesso, il quadro restituisce un Paese in cui la non autosufficienza — legata alla disabilità o all'età avanzata — rappresenta la principale voce di



L'assistenza agli anziani

pressione economica sulle famiglie. Il dato più rilevante è che per il 33,8% delle famiglie la spesa per la cura supera il 30% del reddito mensile, mentre un ulteriore 13,8% dichiara un'incidenza compresa tra il 20% e il 30%. A questo si aggiunge un 35,4% che fatica a stimarne il peso complessivo, a conferma di una pressione economica continua e difficilmente misurabile.

Il sondaggio evidenzia un impatto diretto sulla parte-

cipazione al lavoro retribuito: nel 53,8% dei casi, in assenza di un adeguato supporto di cura, è una donna della famiglia ad aver ridotto o abbandonato l'attività lavorativa. Solo nel 6,2% dei casi la rinuncia riguarda un uomo, mentre un ulteriore 6,2% indica che la riduzione ha coinvolto entrambi. Il 10,8% dichiara di non aver dovuto rinunciare grazie a un supporto esterno. Il dato conferma come il carico di cura continui a tradursi in una penalizzazione occupazionale prevalentemente femminile, con conseguenze strutturali su reddito, carriera e contribuzione previdenziale. CL. LUI —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bonus sociali per pochi: scese del 21% le famiglie con Isee sotto le soglie

I dati Inps. Meno di 4 milioni di nuclei con valore inferiore a 10mila euro Sull'accesso (più difficile) alle prestazioni pesa l'importo dell'assegno unico

Michela Finizio

La povertà aumenta, ma il valore medio dell'Isee delle famiglie sale. Con il paradosso che molte di esse non ottengono più i bonus sociali (gas, luce, acqua) oppure si ritrovano a dover sostenere rette scolastiche più elevate. Sono infatti diminuiti del 21%, scivolando sotto i 4 milioni, i nuclei familiari che nel 2025 hanno ottenuto un'attestazione inferiore a 10mila euro (soglia che abbiamo scelto perché si colloca a mezza via tra i valori Isee chiesti dalle diverse agevolazioni).

A dirlo è un'elaborazione del Sole 24 Ore sui dati dell'Osservatorio Isee dell'Inps degli ultimi quattro anni. La progressiva riduzione delle famiglie con indicatore ordinario sotto questa soglia si traduce in un restringimento del perimetro dei beneficiari: un nucleo su cinque, in pratica, non ha più i requisiti rispetto a quattro anni fa. E il taglio dei beneficiari verrà solo in parte attenuato con l'ultima legge di Bilancio che per il 2026 sterilizza il valore della prima casa e introduce una scala di equivalenza, più favorevole per chi ha figli: le novità riguardano solo cinque prestazioni, tra cui l'assegno unico e quello di inclusione, ma non hanno efficacia per gli altri bonus. Novità, tra l'altro, recepite dai nuovi modelli, disponibili da venerdì scorso, come annunciato dall'Inps.

La fascia sotto i 10mila euro resta comunque la più popolata, essendo l'indicatore la prova dei mezzi più diffusa per l'accesso alle misure di contrasto alla povertà: nel 2025 il 3% degli Isee ordinari elaborati ha un valore Isee nullo; il 37% ha un valore Isee al di sotto dei 10mila euro; l'11% ha un valore Isee superiore ai 35mila euro.

La recente redistribuzione verso classi di Isee più elevate è da attribuire solo in parte all'aumento di famiglie che hanno richiesto l'attestazione, anche se l'esclusione dei titoli di Stato fino a 50mila

euro (in vigore da aprile 2025) può sicuramente aver spinto qualche nucleo in più a richiedere l'indicatore. Le famiglie fotografate dallo strumento sono rimaste abbastanza stabili da quando - nel 2022 - è stato introdotto l'assegno unico per i figli: tra il 2022 e il 2025 la platea è aumentata solo del 3% sul 2022, raggiungendo 10,3 milioni di nuclei. A essere cresciuto del 13% è invece il numero di Isee tra 10mila e 15mila euro; del 27% quelli tra 15mila e 25mila euro; del 41% quelli tra 25mila e 40mila euro; del 43% quelli oltre i 40mila.

Sembra evidente, dunque, che a essere cresciute siano le varie componenti che contribuiscono al calcolo, in particolare negli ultimi due anni: è lo stesso Osservatorio dell'Inps a rilevare che il valore medio dell'Isee nel 2025 ha registrato un incremento su base annua dell'8%, e del 15% in due anni. L'indicatore è il risultato della combinazione di una componente reddituale e di una patrimoniale (che pesa solo per il 20%), che insieme determinano un indicatore della situazione economica, rapportato poi alla scala di equivalenza: negli ultimi due anni il valore medio della componente reddituale (Isr) è cresciuto del 20,3% e quello della componente patrimoniale del 6,9 per cento.

Dietro i numeri c'è l'aumento dell'occupazione (e quindi dei componenti del nucleo familiare con un reddito da lavoro) oppure la crescita delle retribuzioni contrattuali (+3,1% per l'insieme dei settori economici nel 2025 e nel 2024 secondo Istat), anche se questi fenomeni rispondono solo in parte alla parallela impennata del costo della vita. Inoltre, secondo le statistiche della Banca d'Italia, i depositi delle famiglie consumatrici residenti a fine 2025 sono cresciuti del 3,3% rispetto a due anni prima.

Ma non solo. Tra i redditi, dal 2024 (perché l'Isee fotografa redditi e patrimoni di due anni prima, quindi del 2022) sono inclusi per la prima volta anche gli importi percepiti tramite l'assegno unico per i figli. In media nel 2025 sono stati 173 euro a figlio (2.076 euro l'anno), che per i nuclei più numerosi possono arrivare a cifre importanti. Con la diretta conseguenza, in pratica, che l'erogazione di un contributo oggi si traduce nell'esclusione da un altro bonus domani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pmi, le informazioni di sostenibilità sono rilevanti per l'accesso al credito

Barbara Zanardi

Per le piccole e medie imprese che desiderano mantenere l'accesso al credito e ai mercati internazionali, le informazioni di sostenibilità rimangono un asset strategico, nonostante il mutamento radicale introdotto dal Pacchetto Omnibus I (direttiva Ue 2026/470 del 24 febbraio 2026, pubblicata sulla Gazzetta Ue del 26 febbraio e in vigore dal 18 marzo) che, tra le altre novità, ha ridotto il perimetro dell'obbligo normativo per la redazione della rendicontazione di sostenibilità.

Nel documento Irs n. 20, pubblicato il 3 febbraio 2026 dal Consiglio nazionale dei dottori commercialisti, si evidenzia una tendenza significativa: da una parte, la riforma ha innalzato le soglie dimensionali che fanno scattare l'obbligo e posticipato le scadenze applicative, riducendo gli oneri amministrativi "obbligatori" per le Pmi; dall'altra parte, però, diventano cruciali gli strumenti "volontari" come il Vsme (*Voluntary Sustainability Reporting Standard*).

La proporzionalità

Il Vsme, infatti, adotta un criterio di proporzionalità: esclude la valutazione di doppia materialità e include metriche semplificate per temi critici come, ad esempio, l'energia e le emissioni di gas serra, l'inquinamento, l'uso delle risorse e le caratteristiche della forza lavoro.

Questo standard, pubblicato dall'*European Financial Reporting Advisory Group* (Efrag), ha la finalità di soddisfare le richieste dei dati provenienti dalle grandi imprese lungo la catena di fornitura, rispondere alle esigenze informative di banche e finanziatori e rafforzare la competitività e la resilienza delle imprese attraverso una gestione consapevole dei rischi Esg (*Environmental, Social, and Governance*).

Come sottolineato, se da una parte, per l'effetto dell'Omnibus I un gran numero di imprese non dovrà redigere la rendicontazione di sostenibilità (*Corporate Sustainability Reporting Directive* - CsrD) e non sarà sottoposto agli obblighi di gestione dell'impatto

dell'attività di impresa su diritti umani e ambiente lungo la catena del valore (*Corporate Sustainability Due Diligence Directive* - Csddd), dall'altra i fattori Esg continuano a rilevare nelle valutazioni degli istituti di credito, così come richiesto loro - da ultimo - nelle linee guida dell'Autorità bancaria europea (Eba) sulla gestione dei rischi Esg, in vigore da gennaio.

Gli indicatori

Posto che, in assenza di standard condivisi, ciascun istituto di credito può richiedere ai propri clienti informazioni sulla gestione dei fattori Esg, il Tavolo per la finanza sostenibile promosso dal ministero dell'Economia e delle Finanze ha opportunamente aggiornato, a fine 2025, il “Documento per il dialogo di sostenibilità tra Pmi e banche”, introducendo una tabella di interoperabilità con lo standard Vsme.

Il Documento – che nasce nel 2024 come utile guida per uniformare i flussi informativi tra banche e Pmi – individua quaranta informazioni di sostenibilità rilevanti per i processi bancari e per la valutazione e gestione dei rischi Esg, con l'obiettivo di promuovere consapevolezza in capo alle imprese e contenere oneri informativi superflui. Le informazioni sono raccolte con un approccio modulare, proporzionato alla dimensione delle imprese, e sono suddivise in cinque sezioni per coprire gli aspetti generali, climatici, ambientali (E), sociali (S) e di governance (G): informazioni generali; mitigazione e adattamento al cambiamento climatico; ambiente; sociale; condotta dell'impresa.

Come detto, il Documento è ora arricchito da una tabella di interoperabilità che mappa e mette in relazione gli indicatori in esso contenuti con quelli del Vsme.

Più in dettaglio, la tabella esplicita i casi di convergenza informativa, i profili di parziale allineamento e le specificità nazionali legate alle esigenze del settore finanziario, chiarendo dove i dati da fornire ai sensi del Documento possano essere rinvenuti nell'ambito del Vsme e, per converso, dove il Vsme presenti richieste non strettamente inerenti al rapporto banca-impresa.

Interessanti, inoltre, gli indicatori “specifici” del Documento che non hanno un equivalente nel Vsme perché riferiti ad aspetti disciplinati da normative italiane. Si tratta, ad esempio, delle coperture assicurative contro gli eventi fisici catastrofici (rese

obbligatorie dalla legge di bilancio 2024), della presenza di personale rientrante nelle categorie protette oltre il limite di legge (legge 68/1999) e dell'adozione di un Modello 231 (Dlgs 231/2001).

In sintesi, il fatto di non essere più obbligate alla Csr (Corporate Sustainability Reporting Directive) non rende irrilevanti i temi Esg per le Pmi: al contrario, l'uso coordinato di Vsme e Documento Pmi-Banche può trasformare un adempimento potenziale in uno strumento di dialogo più semplice con banche e partner internazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Così la crisi del Golfo mette a rischio l'industria dei chip

Biagio Simonetta



MILANO

Tocca di nuovo ai chip. Le tensioni per la guerra esplosa in Iran, rischiano di mettere nuovamente all'angolo uno dei settori geo-strategici più importanti, ma evidentemente anche più fragili: quello dei semiconduttori. Ed è un rischio dal sapore diverso, stavolta. Perché se la crisi dei chip vissuta nel periodo post-pandemia mise a repentaglio le industrie dei prodotti tech e soprattutto quella delle automobili, stavolta la carenza di semiconduttori potrebbe abbattersi immediatamente contro un settore in pieno boom: quello dell'intelligenza artificiale.

Il primo segnale è arrivato dal Qatar. Dopo un attacco iraniano al complesso energetico di Ras Laffan (uno dei più grandi hub mondiali per l'esportazione di gas naturale liquefatto) si sono fermati anche gli impianti che producono elio, che del gas naturale è un sottoprodotto.

Conosciuto da tutti come il gas che tiene in aria i palloncini alle feste di compleanno, l'elio è in realtà un gas industriale fondamentale per la produzione di chip. Nelle famose Fab (le fabbriche dei semiconduttori), viene usato per stabilizzare le temperature durante i processi di produzione, che avvengono in ambienti estremamente delicati (le clean room) dove anche una minima contaminazione può compromettere interi lotti di wafer.

L'elio serve soprattutto nelle fasi di litografia e incisione dei wafer di silicio, dove circola tra il wafer e la base metallica per dissipare il calore ed evitare deformazioni o microfratture. Viene inoltre

utilizzato per individuare microperdite negli impianti a vuoto delle fab, e anche nei sistemi di raffreddamento criogenico delle linee di produzione più avanzate dedicate ai chip per data center e intelligenza artificiale.

Oggi il Qatar è il secondo produttore mondiale di elio dopo gli Stati Uniti e copre circa un terzo dell'offerta globale. Con i tre impianti fermi, il mercato ha reagito immediatamente: il prezzo spot dell'elio è salito tra il 35% e il 50% nel giro di una settimana, cioè da quando Stati Uniti e Israele hanno attaccato l'Iran.

Il problema non sono tanto le scorte attuali, quanto l'approvvigionamento futuro. Perché gli impianti qatarioti fermi sono un pessimo segnale per un'industria - quella dei chip - che ha già dimostrato altre volte di subire particolarmente gli shock geopolitici.

Il rischio riguarda soprattutto l'Asia orientale. Corea del Sud e Taiwan concentrano gran parte della produzione mondiale di chip, e molte aziende dipendono da forniture industriali provenienti dal Medio Oriente. Non è un caso che in questi giorni, alcuni funzionari sudcoreani abbiano fatto intendere in una chiacchierata con l'agenzia Reuters che un conflitto prolungato potrebbe mettere sotto pressione l'intero settore dei semiconduttori, dominato da aziende come Samsung e SK Hynix.

L'elio non è però l'unico materiale a rischio. La filiera dei chip utilizza una lunga lista di gas industriali e sostanze chimiche altamente pure. Secondo analisi del settore, la regione del Golfo è una fonte importante anche per materiali come il bromo e altri prodotti utilizzati nei processi di produzione e di ispezione dei wafer.

C'è poi un capitolo legato alla logistica. Perché al di là degli impianti fermi, gran parte delle esportazioni energetiche e chimiche del Golfo passa attraverso lo stretto di Hormuz, uno dei choke point marittimi più importanti al mondo. Col traffico navale interrotto, anche le forniture di gas industriali e prodotti chimici destinati alle fab di semiconduttori subiranno ritardi significativi.

Ritardi che un'industria giù sotto pressione - con una domanda vorace spinta dai data center dell'intelligenza artificiale - non può per mettersi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Fisco ora blocca in anticipo le partite Iva apri e chiudi

Lotta all'evasione. Il piano operativo 2026 della Guardia di Finanza punta ad accelerare i tempi: controlli mirati sui soggetti neocostituiti ad alta pericolosità e indagini su chi è coinvolto in illeciti

Pagina a cura di Marco Mobili Giovanni Parente



Tagliare i tempi e agire subito. È il punto di partenza per la nuova strategia della Guardia di Finanza nel contrasto alle partite Iva apri e chiudi. Il livello di allarme segna ancora rosso sulla creazione di finte attività economiche finalizzati soltanto a emettere fatture per operazioni inesistenti e poi sparire nel nulla, non lasciando al Fisco alcuna possibilità di recuperare imposte non dichiarate o non versate. Per questo, nelle istruzioni operative emanate dal Comando generale ai reparti con la circolare 2026 per i controlli, le Fiamme gialle puntano in maniera decisa sulla velocità, potendo contare anche sull'analisi di rischio che si fonda sulle informazioni disponibili nelle circa 200 banche dati a disposizione dell'amministrazione finanziaria e su quelle raccolte sul territorio attraverso il monitoraggio e le operazioni svolte. Un taglio dei tempi che potrebbe contribuire anche a incrementare ulteriormente i risultati raggiunti nel 2025, quando i reparti del corpo hanno formulato alle Entrate ben 3.800 proposte di chiusure di posizioni Iva. Con un contributo che si annuncia importante anche ai target fissati dall'Agenzia nell'ultimo piano integrato di attività e organizzazione (Piao): 9.000 chiusure nel 2026, destinate a diventare 9.500 nel 2027 e 10.000 nel 2028.

L'input fornito ai reparti è quello di scandagliare con controlli e selettivi le attribuzioni di nuove partite Iva. L'obiettivo deve essere quello di andare subito a individuare le imprese neocostituite caratterizzate da un maggior indice di pericolosità fiscale. In questo, appunto, l'aiuto degli incroci delle banche dati diventa fondamentale per andare a ricostruire le correlazioni esistenti tra le nuove partite Iva e posizioni già create e chiuse in passato magari con un'eredità di debiti tributari e contributivi che contribuiscono ad alimentare la montagna dei 1.300 miliardi di euro del magazzino della riscossione. A ciò si aggiunge l'altro punto forte della campagna 2026 nel contrasto al fenomeno delle partite Iva apri e chiudi: indirizzare attività ispettive e indagini di polizia giudiziaria nei confronti dei soggetti coinvolti a vario titolo nei sistemi di frodi. Con questa doppia mossa a tenaglia le Fiamme gialle mirano a rafforzare il presidio e la prevenzione per stroncare sul nascere le cosiddette cartiere, ossia imprese e società dalle quali passano le false fatture. Perché se mancano i requisiti previsti dalle regole sull'Iva o se ci sono "indizi" relativi al coinvolgimento nei circuiti di frode o una presenza strutturata di mancato rispetto degli obblighi fiscali, si attiva il canale delle segnalazioni all'agenzia delle Entrate per proporre la cessazione della partita Iva.

Un filo diretto che diventa fondamentale per evitare che la partita Iva apri e chiudi possa continuare a produrre effetti negativi nel sistema tributario e nel tessuto economico. Da un lato, infatti, si blocca la possibilità di emettere ulteriori fatture elettroniche, inibendo quindi la possibilità di emettere altri documenti fittizi senza produrre ulteriori tossine all'interno del mercato in cui quelle attività operano. Dall'altro, viene stoppata la possibilità di compensare debiti tributari reali con crediti fiscali fittizi. E in questo il fattore tempo è decisivo, perché una volta monetizzato il credito d'imposta con l'utilizzo nel modello F24 diventa impossibile andare a recuperare l'importo che è stato speso. Senza dimenticare poi che si tratta di partite Iva che hanno una vita brevissima e quindi proprio la capacità di intervenire a ridosso della loro creazione può consentire di intercettarle prima che spariscano nel nulla.

Anche perché, come anticipato, non c'è solo un problema di carattere fiscale. L'esperienza maturata sul campo dai militari della Guardia di Finanza (si veda l'altro articolo in pagina) dimostra come la presenza delle partite Iva apri e chiudi determini veri e propri effetti di distorsione della concorrenza nei confronti delle aziende in regola. L'irregolarità tributaria si associa, infatti, impiego di lavoro irregolare, importazioni di merci contraffatte o addirittura

pericolose, la sistematica e ripetuta violazione delle regole doganali oltre a quelle fiscali e contributi. E, non meno importanti, sono strettamente collegati i fenomeni di riciclaggio attraverso filiere che da movimenti tracciati poi fanno emergere contante, che viene messo a disposizione di attività criminali o reimpiegato nel circuito produttivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il 2,7% delle imprese avviate nel 2025 ha cessato l'attività

Molto probabilmente non hanno un'immediata ricaduta a livello fiscale. Ma sono una mappatura capace di misurare la temperatura del tessuto imprenditoriale italiano. L'indice di sopravvivenza elaborato da Infocamere sui dati del Registro delle imprese segnala come poco meno di tre imprese su 100 (2,73% per l'esattezza) di quelle che sono iscritte nel corso del 2025 abbiano poi cessato l'attività entro la fine dell'anno appena passato. In valori assoluti significa 8.830 su 323.533 attività. Il peso percentuale è sostanzialmente in linea con i numeri dei due anni precedenti. Un segnale che è una tendenza abbastanza radicata che all'incirca il 3% delle nuove iscrizioni non riesca a tagliare il traguardo dell'anno di vita.

A livello territoriale nel 2025 è stata l'Emilia Romagna la regione a registrare il tasso più alto di imprese non sopravvissute oltre l'anno di nascita (circa il 3,6%) seguita dal Piemonte con il 3,2 per cento. Mentre le regioni con tassi più bassi sono la Sardegna e la Basilicata.

Mentre per quanto riguarda i settori di operatività ce ne sono almeno tre che superano addirittura la quota del 4 per cento. Se però le attività di «fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata» che hanno chiuso i battenti nel 2025 sono 23 rispetto alle 546 che hanno aperto nello stesso anno, i numeri in valore assoluto iniziano a essere superiori per i primi due settori in questa speciale classifica. Nelle attività finanziarie e assicurative il tasso di addii è addirittura al 5,5% (il rapporto è 622 su 11.262). In termini di valore assoluto, il maggior numero delle chiusure nello stesso anno solare di nascita riguarda il settore del commercio all'ingrosso e al dettaglio con 1.853 attività che pesano quasi per il 4,8% sulle 38.999 aperture dell'anno. Qui un paio di riflessioni si impongono. Sicuramente il *turnover* può essere molto più alto nel settore delle vendite, perché pesa anche una crescente presenza di operatori nel settore del commercio elettronico che possono avere una volatilità più elevata. In alcuni casi non è detto che l'attività cessi del tutto, perché possono esserci anche fenomeni di cambio

di veste sociale. Si tratta di imprese che iniziano con una forma e poi si strutturano diversamente lungo il percorso.

A proposito di veste giuridica, i numeri suggeriscono che il problema della non sopravvivenza delle imprese oltre l'anno di iscrizione interessa maggiormente le ditte individuali. In questi casi il tasso di sopravvivenza limitato all'anno di nascita 2025 si attesta al 4,2%, ossia molto lontano dalle società di capitali (0,7%) o delle società di persone (1,2%). Una ragione è che la costituzione di un'impresa individuale è meno complessa e onerosa rispetto a una sotto forma societaria e di conseguenza anche l'uscita da questa forma giuridica. I numeri in possesso di Infocamere non lo dicono (e non possono dirlo perché si limitano a registrare i movimenti nel Registro imprese), ma potrebbe essere almeno intuibile che una formula più "leggera" come la ditta individuale si presti a finalità di schermo magari solo per un periodo temporalmente limitato.

Un altro profilo da analizzare è che il tasso di mancata sopravvivenza di imprese di stranieri è leggermente superiore alla media generale, in quanto le cessazioni nel 2025 arrivano a toccare il 3,4% delle iscrizioni avvenute nell'anno (2.258 su 66.101). Anche in questo caso si tratta di un trend che si consolida negli ultimi anni, avendo toccato il 3,7% nel 2024 e il 3,6% nel 2023.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le donne lavorano poco, in precarietà e guadagnano in media il 25% in meno

Lo scenario. L'occupazione femminile resta al palo in Italia: al 53,3% contro una media europea del 70,8% e la percentuale di quella maschile italiana al 71,3%. I percorsi di carriera restano complessi e ai vertici le manager sono soltanto il 21,8%

Monica D'Ascenzo e Chiara Di Cristofaro



illustrazione di margherita caspani

La disuguaglianza di genere continua a rappresentare uno dei principali fattori di inefficienza dell'economia italiana. Nonostante livelli di istruzione sempre più elevati, le donne partecipano meno al mercato del lavoro, guadagnano meno e sostengono la gran parte dei carichi di cura familiari. Il risultato è un sistema che continua a disperdere capitale umano qualificato e a frenare il potenziale di crescita del Paese, mantenendo l'Italia tra i Paesi europei con i divari più ampi tra uomini e donne in termini di occupazione, retribuzioni e opportunità di carriera.

La partecipazione femminile al mercato del lavoro continua a rappresentare uno dei principali nodi strutturali dell'economia italiana. Con poco più del 50% delle donne occupate, l'Italia resta lontana dalla media europea del 70,8%. Ma soprattutto il 53,9% dell'occupazione femminile italiana resta 17,4 punti percentuali sotto la partecipazione al lavoro maschile (71,3%). Un divario che non è solo sociale, ma economico: significa minore utilizzo di competenze, riduzione del capitale umano disponibile e, di conseguenza, un potenziale di crescita del Paese non pienamente espresso. Per altro il dato che dovrebbe destare preoccupazione è quello delle inattive pari a una percentuale del 43% contro il 24,9%

degli uomini. Quattro donne su dieci non lavorano, non studiano e non cercano lavoro.

Non si tratta solo di quante donne lavorano, ma anche di come lavorano. La qualità dell'occupazione femminile resta più fragile rispetto a quella maschile. Dei 4,238 milioni di contratti part-time presenti in Italia, il 74,2% è occupato da donne e una quota significativa è part-time involontario, accettato in assenza di alternative o per la necessità di conciliare lavoro e responsabilità familiari. Questo modello occupazionale contribuisce ad ampliare altre disuguaglianze, a partire da quella retributiva: le donne guadagnano in media circa il 25,7% in meno degli uomini, con un divario che tende ad ampliarsi nel corso della carriera, secondo gli ultimi dati Inps calcolati sulla retribuzione nell'anno diviso il numero di giornate retribuite nell'anno. Sono cinque i fattori che concorrono a questo divario: l'ineguale uso del tempo, la segregazione scolastica, la segregazione orizzontale, la segregazione verticale e la vera e propria discriminazione, secondo quanto spiega la professoressa Luisa Rosti dell'università di Pavia. In particolare, fra i principali settori economici, la differenza è pari al 19,7% nelle attività manifatturiere, 23,6% nel commercio, 15,7% nei servizi di alloggio e ristorazione, 31,7% nelle attività finanziarie e assicurative. Uno svantaggio che ha conseguenze importanti poi sulle pensioni: le italiane percepiscono un assegno pensionistico di anzianità che è del 44% più basso di quello degli uomini: il Rendiconto di Genere Inps 2025 evidenzia che le donne percepiscono circa 1.000 euro al mese contro i 1.486 euro degli uomini.

La vita professionale delle donne, spesso segnata da discontinuità dovute ai carichi di cura familiari fra figli e genitori anziani, risulta essere in salita se si tratta di fare carriera: i ruoli dirigenziali sono ricoperti da donne solo nel 21,8% dei casi, mentre tra i quadri il genere femminile rappresenta solo il 33,1%. Si tratta di un dato che segnala la persistenza di barriere culturali e organizzative che continuano a limitare l'accesso femminile ai vertici delle imprese.

Questo quadro appare ancora più paradossale se si guarda ai livelli di istruzione. Le donne rappresentano circa il 60% dei laureati in Italia, una quota in crescita negli ultimi anni. Il capitale umano femminile è dunque sempre più qualificato e destinato ad aumentare anche nei ruoli professionali e accademici, come dimostra il numero crescente di rettrici negli atenei italiani.

Tuttavia, il pieno riconoscimento di questo patrimonio richiede politiche e strumenti capaci di trasformare il merito in opportunità concrete. La spinta delle nuove generazioni è comunque una forza che cambierà il panorama nel complesso se si pensa che ad esempio fra gli iscritti all'ordine dei medici nella fascia di età tra i 40 e 50 anni le donne costituiscono il 63% e fra gli under 30 il 60%. Positiva l'evoluzione anche nei ruoli apicali delle aziende private: la componente femminile nel management pesa per il 40% tra gli under 35 e per il 32% tra gli under 40.

Il cambiamento appare lento anche nella sfera istituzionale e politica. Nel 2024 la presenza femminile in Parlamento si attestava al 33,6%, con circa 70 senatrici e 129 deputate dopo le elezioni del 2022. Un progresso rispetto al passato, ma ancora lontano da una rappresentanza equilibrata. Resta prevalentemente maschile anche la politica di prossimità: solo il 15% dei Comuni è guidato da una donna, vale a dire che su quasi ottomila municipi, poco meno di uno su sei ha una sindaca. Non si tratta solo di una questione di rappresentanza. Le conseguenze economiche delle disuguaglianze di genere si riflettono anche nei livelli di vulnerabilità sociale. Le donne sono più esposte al rischio povertà, soprattutto nei nuclei monogenitoriali: l'81% delle 2,35 milioni di famiglie con un solo genitore è composto da madri con figli. Una condizione spesso legata a salari più bassi, carriere discontinue e responsabilità familiari sproporzionate.

Il lavoro di cura resta, infatti, uno dei principali fattori di squilibrio. In Italia il 71% del lavoro di cura non retribuito è svolto da donne, limitando il tempo disponibile per il lavoro retribuito, la formazione e la partecipazione alla vita pubblica. Non sorprende, quindi, che oltre il 70% delle dimissioni volontarie per motivi familiari riguardi lavoratrici. Nel 2024 quasi 61 mila genitori con figli fino a tre anni hanno lasciato il lavoro, oltre 10 mila in più rispetto al periodo pre-pandemico: sette su dieci sono donne. Senza contare poi il carico mentale dovuto alle gestioni familiari: il lavoro invisibile di pianificazione, organizzazione e gestione quotidiana della casa e della famiglia.

Il risultato è un sistema che continua a disperdere competenze e a ridurre il potenziale produttivo del Paese. Ridurre il divario di genere nel lavoro non è solo una questione di equità, ma una leva strategica per la crescita economica, la sostenibilità del welfare e la competitività dell'Italia nel contesto europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Competenze, tavolo di lavoro Confindustria e Digit'Ed

N.P.

Una partnership nazionale per lo sviluppo delle competenze. Confindustria e Digit'Ed hanno avviato un tavolo di lavoro finalizzato a definire una collaborazione per lo sviluppo del capitale umano e promuovere un modello in grado di coniugare visione industriale e qualità.

Nella fase delle grandi transizioni, che stanno ridefinendo la competitività del sistema industriale italiano – digitale, tecnologica, green e demografica – il tema delle competenze rappresenta un fattore abilitante per la crescita delle imprese e la resilienza del mercato del lavoro.

Il percorso di Confindustria e Digit'Ed mira ad integrare la piattaforma di Open Learning di Digit'Ed e un catalogo di contenuti certificati, sviluppati con partner editoriali e accademici, con la conoscenza capillare dei fabbisogni delle imprese garantita dal sistema Confindustria, che rappresenta circa 150mila imprese su tutto il territorio nazionale.

Il tavolo di lavoro si propone di sviluppare un network di Digital Academy di filiera rivolte a reti di impresa e Pmi in settori strategici quali fashion, tech, meccanica, energia, agroindustria e servizi; soggetti in grado di diffondere conoscenze digitali e manageriali avanzate anche alle imprese di minori dimensioni, contribuendo a strutturare reti di competenze condivise, capaci di rafforzare la competitività dei comparti coinvolti.

In tale contesto Digit'Ed opererebbe come abilitatore tecnologico con la responsabilità della piattaforma Open Learning, della progettazione delle Digital Academy e dell'erogazione dei contenuti certificati, che potranno essere sviluppati anche attraverso collaborazioni, ad esempio, con Il Sole 24 Ore e l'Università Luiss Guido Carli.

Parallelamente Confindustria contribuirebbe ad individuare le filiere prioritarie e attivare le associazioni territoriali di categoria, per favorire il coinvolgimento diretto delle imprese. Potenzialmente attive nella distribuzione e nella promozione

territoriale anche Sistemi Formativi Confindustria, SFC, - la società dedicata alla progettazione di iniziative formative del sistema confederale – ed Il Sole 24 Ore. Tra i filoni di lavoro esplorati dalla partnership anche il lancio di un programma nazionale di “Reskilling 5.0” per la riqualificazione della forza lavoro italiana e focalizzato sulle competenze chiave per la transizione digitale, con un focus sull’IA.

Allo studio anche la costituzione di un Osservatorio permanente sulle competenze, da cui scaturirebbe un nuovo rapporto annuale, Skill Gap Index Italia, finalizzato ad alimentare il dibattito politico sulle politiche attive del lavoro, da presentare a livello territoriale con la validazione dei partner accademici del progetto.

Obiettivo della partnership, rafforzare la competitività dell’industria italiana e contribuire allo sviluppo del capitale umano del paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nautica, export a pieni giri ma ora negli Usa pesano i dazi

Raoul de Forcade



La situazione geopolitica mondiale e le imposizioni tariffarie dell'amministrazione Trump pesano sulla nautica italiana ma il settore complessivamente tiene, in particolare nell'export. È quanto emerge dai numeri raccolti da Confindustria nautica e pubblicati nell'annuale Monitor sul trend di mercato del comparto, compilato col supporto del partner scientifico Fondazione Edison; numeri ai quali si aggiungono quelli raccolti da Fondazione Symbola, col report Geografia della filiera nautica. La filiera, peraltro, si conferma tra le più rilevanti della manifattura made in Italy: il settore, nel 2024, ha generato oltre 13 miliardi di euro di valore aggiunto e quasi 168mila occupati, con una crescita dell'occupazione del 5,6%.

I dazi imposti dagli Usa alle barche di fabbricazione italiana incidono sull'export verso quel Paese, che segna una riduzione, a novembre 2025, del 20% rispetto allo stesso periodo del 2024: allora si era circa 600 milioni di euro di esportazioni, oggi a 481. Ciò nonostante, sostiene Marco Fortis, vicepresidente di Fondazione Edison, la nautica italiana «si posiziona sul podio più alto tra gli esportatori a livello mondiale: nell'ultimo anno scorrevole (novembre 2024-ottobre 2025) l'export ha raggiunto e superato i 4 miliardi di euro (erano 4,33 a novembre 2025, ndr), registrando uno dei migliori risultati di sempre e confermandosi uno dei settori con i maggiori tassi di crescita dell'ultimo decennio (il quinto in assoluto, considerando i settori Ateco aventi un export nel 2024 superiore ai 2 miliardi di euro)».

Nell'ambito del report, le aziende hanno segnalato i fattori esogeni dal maggiore impatto sull'andamento del settore. Tra i diversi fattori, le tensioni politiche vengono indicate come l'elemento più dirompente. Gli elevati tassi di interesse, poi, risultano molto rilevanti, unitamente al costo del lavoro, indicato di forte rilievo. Nonostante la progressiva riduzione della criticità delle ultime stagioni, gli stock in giacenza risultano ancora un problema di impatto significativo per numerosi operatori. «In un contesto globale caratterizzato da cambiamenti economici e geopolitici rilevanti - afferma il presidente di Confindustria nautica, Piero Formenti - la nautica da diporto italiana continua a dimostrare solidità, capacità di adattamento e visione strategica. I grandi mantengono dinamiche di crescita significative; la fascia media rallenta ma conferma una buona tenuta; i piccoli e la nautica sociale dipendono maggiormente dalla consumer confidence, attualmente attenuata da complesse condizioni congiunturali».

Sul futuro, peraltro, si affaccia l'incognita della criticità del Medio Oriente: con la crisi in corso in Iran. Paradossalmente, però, rileva Formenti, «la situazione potrebbe favorire la piccola nautica, come era accaduto con il boom di vendite nel periodo post Covid. I venti di guerra, ovviamente, fermano il turismo di viaggio verso i Paesi coinvolti e le aree limitrofe. È possibile, quindi, si punti a restare sul Mediterraneo, magari acquistando piccole imbarcazioni».

Per quanto riguarda l'anno nautico in corso (settembre 2025 - agosto 2026), l'indagine statistica relativa alle stime di fatturato condotta (nei mesi di novembre e dicembre 2025) su un campione di associati a Confindustria nautica, mostra che, dopo i buoni risultati registrati nel 2024, sostenuti, in particolare, dalla crescita del comparto dei superyacht, le imprese dell'industria nautica sanno di dover fare i conti con un contesto economico sempre più complesso. E, comunque, sono sempre i produttori di imbarcazioni più grandi a delineare un quadro più ottimistico.

Mentre nei 12 mesi precedenti, per i grandi yacht non c'erano previsioni di decrescita, ora il 25% delle aziende prefigura un peggioramento tra 5 e 10 punti percentuali rispetto al 2024. Un altro 25% si aspetta una stabilità mentre il 50% del campione prevede, per il 2025, una crescita. Diversa la prospettiva di fatturato per le altre unità da diporto, di dimensioni più piccole: oltre la metà del campione (54%) prevede un calo, mentre il restante 46% si divide equamente tra le aziende che si aspettano un fatturato stabile o in crescita, rispetto al 2024.

AZIENDE INVESTIRE IN INCLUSIONE

Le certificazioni di parità hanno superato quota 12mila imprese

A.Zav.

Supera quota 12.300 il numero delle imprese italiane che hanno ottenuto la certificazione per la parità di genere, con una presenza significativa di piccole imprese (41,9%) e medie aziende (30,7%). Il fenomeno riguarda sempre più anche settori tradizionalmente meno associati alle politiche di diversity, come costruzioni (27,18%) e manifatturiero (13,25%), segno di una diffusione progressiva dello standard nel tessuto produttivo.

Introdotta nel 2022, la certificazione PdR 125:2022 ha portato per la prima volta in Italia un sistema nazionale basato su indicatori oggettivi e misurabili, segnando il superamento della stagione dei cosiddetti “bollini rosa” e inaugurando un cambio di passo nelle politiche aziendali di inclusione.

La partita ora si gioca sul consolidamento dei risultati. Se l'esonero contributivo dell'1%, fino a un massimo di 50mila euro per impresa, è diventato strutturale, resta invece l'incognita della fine degli incentivi del Pnrr destinati alle Pmi, che hanno finora sostenuto i costi di consulenza e certificazione e che si concluderanno a giugno.

I progressi registrati

La certificazione ha registrato una crescita esponenziale con un'accelerazione costante dalla sua introduzione. Dalle 113 imprese che hanno superato l'audit nel 2022, si è arrivati a 12.349 aziende certificate al 27 gennaio di quest'anno, secondo le informazioni fornite al Sole 24 Ore dal Dipartimento per le Pari opportunità.

Nel dettaglio, le nuove certificazioni sono state 113 nel 2022, 2.079 nel 2023, 5.081 nel 2024 e 5.079 nel 2025. I dati sono stati elaborati dal Dipartimento sulla base di un'estrazione effettuata da Sogei, partner tecnologico del Dipartimento, e si riferiscono alle legal entities e non ai singoli siti operativi.

Su un campione di imprese fornito dal Dipartimento per le politiche della famiglia, emerge inoltre una forte concentrazione

territoriale: la Lombardia guida la classifica regionale con il 21,53% del totale nazionale – anche grazie ai fondi aggiuntivi stanziati attraverso Unioncamere – seguita da Lazio (17,50%) e Campania (11,89%).

Le criticità persistenti

Nonostante i progressi, permangono alcune criticità. Da un'analisi su un campione di 5.146 aziende certificate (dati a gennaio 2026) emergono aree in cui le imprese faticano maggiormente a raggiungere gli standard richiesti. Meno di un'impresa su due (42,2%) – tra quelle per cui il parametri sono applicabili – ha almeno un terzo del consiglio di amministrazione composto da donne.

Anche sul fronte manageriale i margini di miglioramento restano significativi: solo il 26,2% delle imprese raggiunge la soglia minima di donne dirigenti necessaria per la certificazione, definita dalla PdR 125:2022 sulla base della dimensione aziendale e del settore di attività.

Un altro aspetto cruciale riguarda l'utilizzo dei congedi parentali da parte dei padri. A pochi giorni dalla bocciatura della proposta di legge per estendere la paternità obbligatoria, i dati mostrano che meno di un terzo delle organizzazioni (27,4%) – tra quelle per cui questo parametro rappresenta una condizione necessaria per la certificazione – riesce a soddisfarlo.

Nel frattempo, mentre lo schema di recepimento della Direttiva Ue 2023/970 sulla trasparenza salariale è all'esame delle commissioni parlamentari, i dati evidenziano che il 67,3% delle aziende certificate ha ottenuto il punteggio previsto per l'equità remunerativa.

È vero che la direttiva introdurrà parametri più stringenti – con un divario retributivo inferiore al 5% – ma le imprese già certificate partono da una posizione di vantaggio competitivo, grazie alla raccolta e al monitoraggio dei dati già avviati nell'ambito del percorso di certificazione.

In sintesi, la PdR 125:2022 ha superato con successo i target definiti dal Pnrr ed è diventata per molte imprese non solo uno strumento di equità sociale, ma anche di efficienza organizzativa. La prossima sfida sarà individuare nuove forme di finanziamento per sostenere le Pmi in questo percorso e, in una prospettiva di sostenibilità, integrare sempre più l'analisi della parità di genere lungo l'intera catena di fornitura.